^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^LA PAROLA DI DIO DELLA NOSTRA LECTIO (Ap 1,5-6) – “A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen”.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Dalla Esortazione apostolica “EVANGELII GAUDIUM” di papa Francesco (3) – “Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta”.

*Indice n. 130*

*Comitato della famiglia, I consigli evangelici – La povertà pag. 3*

*La parola del Papa – “Cercate la verità con i media”, 22.3.2014 “ 6*

*“Nel mondo con coraggio”, 10.5.2014 “ 7*

*Lasciamo la guida allo Spirito, 18.5.2014 “ 8*

*Al Cenacolo, 26.5.2014 “ 9*

*Le famiglie sono la Chiesa domestica, 1.6.2014 “ 10*

*Invocazione per la pace, 8.6.2014 “ 10*

*La parola del Papa emerito – La santità, 13.4.2011 “ 10*

*La parola dei nostri vescovi*

*Sinodo dei Vescovi, Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione “ 13*

*L. Monari, Quella croce caduta e la fede che ci sorregge, 26.4.2014 “ 15*

*Visita del card. Caffarra alla Casa “San Giovanni XXIII”, 27.4.2014 “ 16*

*M. Camisasca, La memoria liturgica del seminarista martire, 29.5.2014 “ 17*

*È morto il card. Marco Cè “ 17*

*Bologna piange “un maestro” “ 17*

*San Serafino di Sarov “ 18*

*Comitato della formazione – “Ora Santa” con Gesù nel Getsemani “ 19*

*Vita della Comunità*

*La nostra lectio, Introduzione al Vangelo secondo Marco “ 21*

*La memoria dei nostri incontri*

*Festa del Vangelo 2014 “ 22*

*Incontri della Presidenza dell’11.1 e 10.5.2014 “ 23*

*Verbale della convocazione del Consiglio di Comunità elettivo 5.4.2014 “ 24*

*Notizie “ 25*

Comitato della famiglia

I CONSIGLI EVANGELICI – LA POVERTÀ

Secondo incontro del Comitato della famiglia 2013-2014, domenica 25 maggio 2014 durante il ritiro in preparazione alla Pentecoste

Ogni consiglio evangelico pone rimedio al disordine degli istinti. Il primo rimedio al peccato è la consacrazione battesimale per la quale l’azione di Dio ci inserisce in Cristo risorto, e nella vita di fede, speranza e carità.

Essere orientati alla pratica dei consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità significa ricordare che durante la vita terrena si è in viaggio alla sequela del Signore, pertanto tutti hanno dei distacchi da operare per potersi donare totalmente al Signore Gesù che, come ci mostra e ci insegna il Vangelo, ha vissuto obbediente, povero e casto. Il Vangelo “consiglia” a tutti, in ogni stato di vita, di seguire Gesù: *“Poi a tutti diceva: se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (Lc 9,23).*

**AMORE ALLA POVERTÀ E AMORE AI POVERI**

L’amore alla povertà e l’amore ai poveri sono un solo amore che si unifica nell’amore a Dio. Dobbiamo e vogliamo amare i poveri per vivere in pienezza il nostro impegno di povertà e darci così maggiormente a Dio, per amare di più il nostro spogliamento dalle cose della terra e renderlo più facile.

La povertà senza amore ai poveri diventa sterile, l’amore ai poveri senza la povertà non ha senso, perché non sarà mai vero amore.

1. **Amare la povertà e i poveri è un bisogno e un dovere di prim’ordine.**

Senza ricerca di povertà non c’è autenticità perché non c’è generosità. Essere poveri deve diventare un bisogno. Come non posso vivere senza il pane, l’aria, il sonno, così non posso fare a meno della povertà e dell’amore ai poveri, perché sono per me questione di vita o di morte. Chi vive senza povertà non può giungere all’autenticità perché ha la montagna del suo egoismo che lo separa da Dio.

1. **La povertà e i poveri sono alla base del Vangelo.**

* Gesù è nato povero, in una povertà sconcertante.
* Gesù nascendo, ha voluto intorno a sé per primi i poveri.
* Gesù è vissuto tutta la vita come i poveri.
* Gesù ha voluto scegliere gli apostoli tra i poveri.
* Gesù ha proclamato la povertà come prima beatitudine.
* Gesù ha fissato come prima norma per chi lo vuol seguire la povertà: “*Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi*” (*Mt* 19,24).
* Gesù ha pronunciato parole ben gravi contro le ricchezze: “*Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione*” (*Lc* 6,24).
* Gesù ha preteso dai suoi la pratica più generosa della povertà: distacco completo dal denaro, distacco da ogni retribuzione, distacco dalla comodità di una casa, distacco da ogni preoccupazione di ordine materiale.
* Gesù ha voluto morire nella povertà più completa: “*Si divisero le sue vesti, tirandole a sorte*” (*Mt* 17,35).

1. **Lo spirito di povertà oggi è in pericolo!**

Si sta più volentieri con i ricchi che con i poveri. Una persona ben vestita è valutata di più di una persona vestita dimessamente. Si lavora più per i ricchi che per i poveri.

C’è in ognuno di noi un continuo conflitto con la povertà, provocato da mille scuse, ma soprattutto venuto fuori da una causa che mina tutto in me: la mentalità materialista che non sopporta il disagio, che corre dietro al benessere, che mi travolge se non sono ben ancorato alla croce, a quella croce su cui c’è scritto, per mano di Gesù: “*Chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso e mi segua!*”.

1. **La povertà è un dovere tanto difficile ed è perciò tanto facile tradirla.**

Occorre esaminarsi continuamente, occorre aprire gli occhi, occorre dare libertà di parola a tutti perché dicano con chiarezza quello che è superfluo nella nostra vita, quello che andrebbe tolto, quello che andrebbe corretto per essere nella linea della povertà più evangelica e sicura.

E occorre, che chi parla, dia l’esempio, occorre che colui che propone sia umile perché possa vedere una ragione contraria ai suoi punti di vista.

Papa Paolo VI, dice infatti: “Quanto è facile sbandare: si comincia con la povertà eroica poi si attenua a poco a poco, quasi insensibilmente, poi si sbanda!”. E si può avere la faccia tosta di fare voti solenni e perpetui di povertà e mai vederla la povertà, nemmeno col binocolo!

(tratto da p. Gasparino)

**Dallo Statuto**

2.3) Non conformandosi alla mentalità del mondo, i consacrati si impegnano a lasciare fruttificare nella loro vita i doni delle virtù teologali, nell’accoglienza della vita comunitaria o comune, sempre pronti a ricevere e ad offrire, dal più profondo del cuore, nel perdono reciproco quotidianamente rinnovato, il dono della divina misericordia.

2.3.2) POVERTÀ. Ogni consacrato è chiamato a superare l’attaccamento alle cose che passano, scegliendo per sé e nella propria famiglia un tenore di vita sobrio e laborioso, nel sereno abbandono alla bontà provvidente di Dio, affinché possa usare dei beni a lui concessi per portare a compimento la propria risposta al Signore, con attenzione alle necessità dei fratelli.

**Dal Direttorio**

2.3.2) POVERTÀ. Essa consiste nell’uso corretto, a servizio della carità, dei beni che si hanno a disposizione (materiali e spirituali, come il tempo, le proprie capacità...). Consiste anche nella rinuncia alle cose nella misura che esse sono di ostacolo a quel cammino di crescita verso la perfezione della carità a cui siamo impegnati. Quando l’anima conosce l’infinita ricchezza di Dio, tutto il resto perde valore ai suoi occhi.

Non tutti possono vivere la povertà allo stesso modo, ma ciascuno deve impostarsi, davanti al Signore, in una vita sobria e vigilante, secondo il proprio stato di vita e la propria collocazione, definendo alcune linee di impegno, ricordandosi dei poveri e prima di tutto delle necessità della Comunità (*Gal* 6,10).

**CRITERI DIRETTIVI DELLA NOSTRA POVERTÀ E DEL NOSTRO AMORE AI POVERI**

1. **Educare il linguaggio e la condotta alla povertà**

Il papa Paolo VI invita ad una educazione alla povertà, a cominciare persino dal linguaggio: abolire tutte le forme di tronfie, tagliare la cresta al nostro mondo esteriore, senza altezzosità, senza arie pettorute da maestri. Niente salamelecchi o baciamani o “cadreghini” o privilegi. Niente contorni! Niente pretese! Umili con gli umili.

Vivere la nostra povertà completamente, ma con semplicità, senza sbandierarla e senza giudicare gli altri. Poi dobbiamo occuparci del nostro allenamento alla via di povertà; il nostro programma esige costanza di allenamento, energia e pazienza senza limiti. Non bastano i pii desideri, ci vuole coraggio, occorre quindi che umilmente lo chiediamo al Signore e che intraprendiamo un allenamento tenace alla vita tra i poveri.

Padre Gasparino propone un piccolo programma di allenamento alla povertà, fatto di piccole cose, ma costanti:

* Non lamentarmi mai del cibo e non parlarne mai
* Non lamentarmi mai di ciò che mi manca e non darmi subito da fare per averlo
* Gioire di ciò che mi manca
* Esaminarmi spesso, se sono attaccato a qualcosa e fare il taglio con prontezza
* Esaminarmi spesso sugli attaccamenti ai miei gusti, ai miei “pallini”
* Privarmi ogni giorno di qualcosa, anche piccola, per far contento qualcuno
* Prestare con generosità ogni cosa che mi è richiesta
* Avere molta cura delle cose prese in prestito dagli altri
* Amare per mio uso le cose più scadenti: dovendo scegliere tra due oggetti di uso personale cercare il più scadente
* Desiderare, pur rimettendomi nell’obbedienza, il posto più indesiderato per dormire, studiare, mangiare, pregare, lavorare
* Intrattenermi con amore con tutti i poveri
* Intrattenermi con i poveri più ripugnanti e far loro dei servizi con molto amore
* Chiedere senza tregua l’amore alla povertà e ai poveri, sapendo che quando ho fatto questo ho iniziato solo l’allenamento, poi dovrà arrivare la vita tra i poveri, che sarà un’altra cosa.

1. **Contare più su Dio che sui soldi e sui mezzi umani**

Il Papa ammonisce di “fondare la nostra fiducia più sull’aiuto di Dio e sui beni dello spirito che non sui mezzi temporali”.

Quanti tradimenti alla povertà avvengono proprio in nome di Dio!

I mezzi umani non sono da disprezzare o da rigettare in modo globale, ma guai se divengono la nostra sicurezza. La nostra sicurezza sta solo in questo: filar dritto e confidare in Lui!

La nostra sicurezza è non avere altra sicurezza che Dio! Esaminiamoci quindi incessantemente sul problema del distacco, perché l’insidia di abbarbicarci ai mezzi umani non cesserà mai; è una spada sul capo di ognuno, anche se oggi ci pare di essere fedeli.

1. **Distacco assoluto dal denaro**

Lo spirito di povertà, non ci preclude la comprensione e l’impiego del denaro, ma ce ne rende liberi. Il criterio della nostra povertà secondo il papa Paolo VI è dunque la carità.

Credo che per noi sia importante soprattutto avere ben chiara un’idea sulla ricerca del denaro. Tutti cercano, tutti chiedono, tutti elemosinano, noi non facciamolo! Noi preoccupiamoci solo di dare, di dare con generosità: è la maniera più sicura per avere sempre le mani ricolme. Non preoccupiamoci né di avere, né di chiedere, allora avremo anche senza chiedere. Gesù dice: “*Date e vi sarà dato; cercate prima di tutto il regno di Dio e il resto vi sarà dato in abbondanza*”.

Noi siamo canali del denaro, guai se iniziamo a essere conche che trattengono. E la garanzia per conservarci in questa linea di purezza è proprio avere un sodo spirito di povertà: chi non ha vero spirito di povertà non diventa canale del denaro dei poveri, diventa conca. Si comincia con la carità, si finisce con l’interesse. Si comincia con i poveri, si finisce con i ricchi!

**LA CHIAMATA ALLA POVERTÀ PER UNA COPPIA**

La chiamata alla povertà evangelica per una coppia che vive nella società attuale presenta un duplice aspetto e richiede la rinuncia e la condivisione.

In un primo tempo è necessario rinunciare al superfluo, poi allo spreco. Spesso la difficoltà nasce dal fatto che più si hanno cose superflue, più le si considerano assolutamente necessarie. Saper distinguere ciò che è superfluo da ciò che non lo è non è sempre facile. Nella società dei consumi in cui viviamo è così semplice crearsi delle false necessità!

Forse ci troviamo tutti un po’ di qua e un po’ di là! In ogni caso la chiamata alla vita evangelica è chiara: “*Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione… L’attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori”* (*1Tm* 6,8-10).

La povertà della vita di Nazareth non è miseria, ma semplicità assoluta. Potremmo cominciare da qui: vivere le nostra difficoltà economiche, spesso reali, come una chiamata a semplificare la nostra vita. Ci sono tante cose che ci intralciano!

Rinunciare a sprecare, è un impegno a vivere la vita quotidiana nel rispetto di uomini e donne che mancano del necessario. Rinunciare allo sperpero significa imparare a rispettare le cose, la natura, gli animali. La creazione, infatti, nasce da Dio e a lui torna in maniera misteriosa.

Non dobbiamo forse cambiare mentalità, noi uomini ricchi e viziati? Quale educazione a questo proposito diamo ai nostri figli?

Non si tratta di una scelta ecologica, ma di una questione di vita spirituale. Naturalmente non esiste una regola, ognuno ha la sua particolare chiamata. Tutti noi però dobbiamo rinunciare alla “vanagloria”, al desiderio di apparire, di schiacciare il prossimo. Ognuno, secondo la propria vocazione, deve riflettere in coppia, così come tra genitori e figli, sulla scelta dello stile di vita della propria famiglia.

Come viviamo questo problema del denaro, poco o tanto che sia, nella vita di coppia? Amministriamo insieme il patrimonio familiare, parlandone anche con i figli più grandi? Tutto questo è chiaro fra noi?

La falsa sicurezza che ci dà il denaro può talvolta impedirci seriamente di riporre la nostra più totale fiducia in Dio.

Come affrontiamo l’imprevisto nella nostra vita? Un cambiamento del posto di lavoro? Certe volte la disoccupazione? Sono momenti difficili da vivere, ma anche un invito a rimetterci nelle mani di Dio. Non si dice con questo che sia facile vivere situazioni di questo tipo nella pace assoluta. Dobbiamo però ricordarci che vivere non significa soltanto mangiare e vestirsi. Almeno poniamoci delle domande.

“*La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò*”(*Eb* 13,5).

Sentiamo di vivere la solidarietà, anche in quest’epoca? Condividere significa innanzitutto essere giusti. Come capiamo ciò che il Signore ci chiede? Spetta a noi pensare a una soluzione adatta alla nostra situazione. L’amore per il prossimo ci aiuta a trovare strade nuove. Manchiamo di immaginazione quando manchiamo d’amore.

In che modo siamo ospitali? Nella lettera agli Ebrei c’è scritto: “*Perseverate nell’amore fraterno. Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*”(*Eb* 13,1-2).

Ricordiamoci però anche la parabola del fariseo e del pubblicano: guardiamoci dal giudicare, dal condannare il nostro prossimo se non agisce come noi. L’essenziale è che le nostre scelte abbiano fondamento nell’amore di Dio e del prossimo, non nel desiderio di raggiungere il massimo o di dare una lezione agli altri. La tentazione di giudicare è sempre dietro l’angolo. Se la generosità con cui condividiamo ci rende sprezzanti e duri verso il prossimo, allora non è la generosità del Vangelo. Gesù aveva degli amici ricchi, ma ha scelto di essere povero. Non li ha condannati per questo, li ha chiamati ad andare più lontano. A questo proposito San Paolo scrive a Timoteo: “*Ai ricchi di questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull’incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché ne possiamo godere; di fare il bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera*”(*1Tm* 6,17-19).

È essenziale avere il cuore da povero, che non si attacca cioè ai beni materiali, ma bisogna anche capire che non basta, se non traduciamo questa mentalità in atti concreti.

**“Un uomo è ricco in proporzione alla quantità di cose di cui può fare a meno”**

*(Gustave Thibon)*

\* \* \*

La parola del Papa

“CERCATE LA VERITÀ CON I MEDIA”

Discorso del Santo padre Francesco ai membri dell'Associazione "Corallo", coordinamento delle emittenti radiofoniche e televisive cattoliche, sabato 22 marzo 2014.

Ringrazio voi per il lavoro che fate ...

… Cercare la verità con i *media*. Ma non solo la verità! *Verità, bontà e bellezza*, le tre cose insieme. Il vostro lavoro deve svolgersi su queste tre strade: **la strada della verità, la strada della bontà e la strada della bellezza**. Ma quelle verità, bontà e bellezze che sono consistenti, che vengono da dentro, che sono umane. E, nel cammino della verità, nelle tre strade possiamo trovare sbagli, anche trappole. “Io penso, cerco la verità…”: stai attento a non diventare un intellettuale senza intelligenza. “Io vado, cerco la bontà…”: stai attento a non diventare un eticista senza bontà. “A me piace la bellezza…”: sì, ma stai attento a non fare quello che si fa spesso, “truccare” la bellezza, cercare i cosmetici per fare una bellezza artificiale che non esiste. La verità, la bontà e la bellezza come vengono da Dio e sono nell’uomo. E questo è il lavoro dei *media*, il vostro.

Due cose da riprendere. Prima di tutto, **l’unità armonica del vostro lavoro**. Ci sono i *media* grandi, quelli più piccoli… Ma se noi leggiamo il capitolo XII della Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi, vediamo che nella Chiesa non c’è né grande né piccolo: ognuno ha la sua funzione, il suo aiuto all’altro, la mano non può esistere senza la testa, e così via. Tutti siamo membri, e anche i vostri *media*, che siano più grandi o più piccoli, sono membri, e armonizzati per la **vocazione di servizio nella Chiesa**. Nessuno deve sentirsi piccolo, troppo piccolo rispetto ad un altro troppo grande. Tutti piccoli davanti a Dio, nell’umiltà cristiana, ma tutti abbiamo una funzione. Tutti! Come nella Chiesa… Io farei questa domanda: chi è più importante nella Chiesa? Il Papa o quella vecchietta che tutti i giorni prega il Rosario per la Chiesa? Che lo dica Dio: io non posso dirlo. Ma l’importanza è di ognuno in questa armonia, perché la **Chiesa è l’armonia della diversità**. Il corpo di Cristo è questa armonia della diversità, e **Colui che fa l’armonia è lo Spirito Santo**: Lui è il più importante di tutti. È importante: cercare l’unità, e non andare per la logica che il pesce grande ingoia il piccolo.

Poi, sono tante le virtù. Ho accennato: andare per la strada della bontà, della verità e della bellezza, e tante virtù su queste strade. Ma ci sono anche **i peccati dei media**! Mi permetto di parlare un po’ di questo. Per me, i peccati dei media, i più grossi, sono quelli che vanno sulla strada della bugia, della menzogna, e sono tre: la **disinformazione**, la **calunnia**e la **diffamazione**. Queste due ultime sono gravi, ma non tanto pericolose come la prima. Perché? Vi spiego. La calunnia è peccato mortale, ma si può chiarire e arrivare a conoscere che quella è una calunnia. La diffamazione è peccato mortale, ma si può arrivare a dire: questa è un’ingiustizia, perché questa persona ha fatto quella cosa in quel tempo, poi si è pentita, ha cambiato vita. Ma la **disinformazione è dire la metà delle cose**, quelle che sono per me più convenienti, e non dire l’altra metà. E così, quello che vede la tv o quello che sente la radio non può fare un giudizio perfetto, perché non ha gli elementi e non glieli danno. Da questi tre peccati, per favore, fuggite. Disinformazione, calunnia e diffamazione.

Vi ringrazio per quello che fate. Ho detto a Mons. Sanchirico di consegnare a voi il discorso che avevo scritto: ma le sue parole [del Presidente] mi hanno ispirato a dirvi questo spontaneamente, e l’ho detto con un linguaggio del cuore: sentitelo così. Non con il linguaggio italiano, perché io non parlo con lo stile di Dante!... Vi ringrazio tanto, e adesso vi invito a pregare un’*Ave Maria* alla Madonna per darvi la benedizione. *Ave Maria*…

Nell’Esortazione apostolica [*Evangelii gaudium*](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium_it.html) ho parlato del **clericalismo**. È uno dei mali, **è uno dei mali della Chiesa**. Ma è un male “complice”, perché ai preti piace la tentazione di clericalizzare i laici, ma tanti laici, in ginocchio, chiedono di essere clericalizzati, perché è più comodo, è più comodo! E questo è un peccato a due mani! Dobbiamo vincere questa tentazione. Il laico deve essere laico, battezzato, ha la forza che viene dal suo Battesimo. Servitore, ma con la sua vocazione laicale, e questo non si vende, non si negozia, non si è complice con l’altro … No. Io sono così! Perché ne va dell’identità, lì. Tante volte ho sentito questo, nella mia terra: “Io nella mia parrocchia, sa? ho un laico bravissimo: quest’uomo sa organizzare … Eminenza, perché non lo facciamo diacono?”. È la proposta del prete, subito: clericalizzare. Questo laico facciamolo … E perché? Perché è più importante il diacono, il prete, del laico? No! È questo lo sbaglio! È un buon laico? Che continui così e che cresca così. Perché ne va dell’**identità dell’appartenenza cristiana**, lì. Per me, il clericalismo impedisce la crescita del laico. Ma tenete presente quello che ho detto: è una **tentazione complice fra i due**. Perché non ci sarebbe il clericalismo se non ci fossero laici che vogliono essere clericalizzati. È chiaro, questo? Per questo ringrazio per quello che fate. Armonia: anche questa è un’altra armonia, perché la funzione del laico non può farla il prete, e lo Spirito Santo è libero: alcune volte ispira il prete a fare una cosa, altre volte ispira il laico. Si parla, nel Consiglio pastorale. Tanto importanti sono i Consigli pastorali: una parrocchia – e in questo cito il Codice di Diritto Canonico – una parrocchia che non abbia Consiglio pastorale e Consiglio degli affari economici, non è una buona parrocchia: manca vita.

«NEL MONDO CON CORAGGIO»

L’invito del Papa durante l’incontro con i rappresentanti della Conferenza italiana degli istituti secolari, il 10 maggio 2014.

«E non dimenticate: siate ri­voluzionari!». Con questa e­sortazione papa Francesco ha chiuso ieri il suo discorso ai circa due­cento rappresentanti della Conferenza italiana degli Istituti secolari, ricevuti in udienza in occasione della loro assem­blea. Ai presenti il Pontefice ha conse­gnato il testo preparato, «perché legger­lo è noioso», ha detto con tono scher­zoso, e quindi ha pronunciato a braccio «due o tre cosette che vi aiuteranno». Nel discorso consegnato, il Pontefice aveva spiegato la specificità degli Istituti secolari, i cui membri, “laici e sacerdoti come gli altri e in mezzo agli altri”, conducono “una vita ordinaria, priva di segni esteriori, senza il sostegno di una vita comunitaria, senza la visibilità di un apostolato organizzato o di opere specifiche”. Eppure, fanno “parte di quella Chiesa povera e in uscita” che – ha scritto il Papa – “sogno”.

Il Papa ha ricordato che fu un «gesto ri­voluzionario nella Chiesa» la Costitu­zione apostolica *Provida Mater Ecclesia* del 2 febbraio 1947 quando con «un ge­sto di coraggio», la Chiesa diede «strut­tura » e «istituzionalità agli istituti seco­lari». «Da quel tempo fino ad ora – ha aggiunto – è tanto grande il bene che voi fate nella Chiesa, con coraggio: perché **c’è bisogno di coraggio per vivere nel mondo**». «Tanti di voi soli, – ha prose­guito – nel vostro appartamento vanno, vengono; alcuni in piccole comunità. Tutti i giorni, fare la vita di una persona che vive nel mondo e, nello stesso tem­po, custodire la contemplazione, questa dimensione contemplativa verso il Si­gnore e anche nei confronti del mondo, contemplare la realtà, come contem­plare le bellezze del mondo e anche i grossi peccati della società, le deviazio­ni: tutte queste cose e sempre in tensio­ne spirituale...». E proprio per questo la vocazione dei membri degli istituti se­colari, «è affascinante, perché è una vo­cazione che è proprio lì, dove si gioca la salvezza non solo delle persone, ma del­le istituzioni. E di tante istituzioni laiche necessarie nel mondo». Proprio nel discorso precedentemente preparato, il Santo Padre aveva sottolineato l’importanza di essere “poveri tra i poveri” e di non perdere mai lo slancio a “camminare per le strade del mondo”.

«Per questo – ha ribadito il Papa – io penso così, che con la *Provida Mater Ecclesia* la Chiesa ha fatto un gesto davvero rivoluziona­rio!». Il Pontefice ha quindi esortato i presen­ti a «conservare sempre questo atteg­giamento di andare oltre, non solo oltre, ma oltre e in mezzo, lì dove si gioca tut­to: la politica, l’economia, l’educazione, la famiglia». E di fare in modo che la vo­stra vita sia «come il seme del grano», «come lievito». Facendo tutto il possibi­le «perché il Regno venga, cresca e sia grande e anche che custodisca tanta gente. Piccola vita, piccolo gesto; vita normale, ma lievito, seme, che fa crescere. E questo vi dà la consolazione». E avendo sempre presente che «i risultati in questo bilancio sul Regno di Dio non si vedono. Soltanto il Signo­re ci fa percepire qualcosa... Vedremo i risultati lassù».

Sollecitando a rileggere il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei, papa Francesco ha quindi invitato e assieme augurato di avere “tanta speranza. È una grazia che voi dovete chiedere al Signore, sempre: la speranza che mai delude. Una speranza che va avanti”.

Dopo averli ringraziati per ciò che fan­no «nella Chiesa», «per la preghiera e per le azioni», e anche «per la speranza» che suscitano, il Papa, sollecitato dai pre­senti, ha rivolto un pensiero a due personaggi italiani membri di Istituti seco­lari: il sindaco di Firenze Giorgio La Pi­ra e la cofondatrice, con padre Agostino Gemelli, dell’Università Cat­tolica, Armida Barelli. Lo ha fatto con parole che non compaiono nel testo diffuso dalla Sala Stampa e dall’Osservatore Romano, ma comunque riportate dalla Radio Vaticana. «Sono modelli, davve­ro», ha detto il Papa, rammentando che nel 2005 il popolo gridò «Santo subito» per Giovanni Paolo II. E con in mente la canonizzazione del 27 aprile scorso ha quindi concluso: «Gridate voi» per La Pi­ra e Barelli.

LASCIAMO LA GUIDA ALLO SPIRITO

Riflessione di Papa Francesco al “Regina Coeli” di domenica 18 maggio 2014.

*Cari fratelli e sorelle, buongiorno!*

oggi la Lettura degli *Atti degli Apostoli* ci fa vedere che anche nella Chiesa delle origini emergono le prime tensioni e i primi dissensi. Nella vita, i conflitti ci sono, il problema è **come** si affrontano. Fino a quel momento l’unità della comunità cristiana era stata favorita dall’appartenenza ad un’unica etnia, e ad un'unica cultura, quella giudaica. Ma quando il cristianesimo, che per volere di Gesù è destinato a tutti i popoli, si apre all’ambito culturale greco, viene a mancare questa omogeneità e sorgono le prime difficoltà. In quel momento serpeggia il malcontento, ci sono lamentele, corrono voci di favoritismi e disparità di trattamento. Questo succede anche nelle nostre parrocchie! L’aiuto della comunità alle persone disagiate - vedove, orfani e poveri in genere -, sembra privilegiare i cristiani di estrazione ebraica rispetto agli altri.

Allora, davanti a questo conflitto, gli Apostoli prendono in mano la situazione: convocano una riunione allargata anche ai discepoli, discutono insieme la questione. Tutti. I problemi infatti non si risolvono facendo finta che non esistano! Ed è bello questo confronto schietto tra i pastori e gli altri fedeli. Si arriva dunque ad una **suddivisione dei compiti**. Gli Apostoli fanno una proposta che viene accolta da tutti: loro si dedicheranno alla preghiera e al ministero della Parola, mentre sette uomini, i diaconi, provvederanno al servizio delle mense per i poveri. Questi sette non vengono scelti perché esperti in affari, ma in quanto uomini onesti e di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza; e sono costituiti nel loro servizio mediante l’imposizione delle mani da parte degli Apostoli. E così da quel malcontento, da quella lamentela, da quelle voci di favoritismo e disparità di trattamento, si arriva ad una soluzione. **Confrontandoci, discutendo e pregando**, **così si risolvono i conflitti nella Chiesa**. Confrontandoci, discutendo e pregando. Con la certezza che le chiacchiere, le invidie, le gelosie non potranno mai portarci alla concordia, all’armonia o alla pace. Anche lì è stato lo Spirito Santo a coronare questa intesa e questo ci fa capire che quando noi lasciamo allo Spirito Santo la guida, Egli ci porta all’armonia, alla unità e al rispetto dei diversi doni e talenti. Avete capito bene? Niente chiacchiere, niente invidie, niente gelosie! Capito?

La Vergine Maria ci aiuti ad essere docili allo Spirito Santo, perché sappiamo stimarci a vicenda e convergere sempre più profondamente nella fede e nella carità, tenendo il cuore aperto alle necessità dei fratelli.

AL CENACOLO

Dall’omelia pronunciata dal Santo Padre il 26 maggio 2014 durante la Messa concelebrata nella sala superiore del Cenacolo a Gerusalemme.

Qui, dove Gesù consumò l’Ultima Cena con gli apostoli; dove lo Spirito Santo scese con potenza su Maria e i discepoli. Qui è nata la Chiesa, ed è nata **in uscita**. Da qui è partita, con il Pane spezzato tra le mani, le piaghe di Gesù negli occhi, e lo Spirito d’amore nel cuore.

Gesù risorto, inviato dal Padre, nel Cenacolo comunicò agli Apostoli il suo stesso Spirito e con la sua forza li inviò a rinnovare la faccia della terra (cfr *Sal* 104,30). Uscire, partire, non vuol dire dimenticare. La Chiesa in uscita custodisce la **memoria** di ciò che qui è accaduto; lo Spirito Paraclito le ricorda ogni parola, ogni gesto, e ne rivela il senso.

Il Cenacolo ci ricorda il **servizio**, la lavanda dei piedi che Gesù ha compiuto, come esempio per i suoi discepoli. Lavarsi i piedi gli uni gli altri significa accogliersi, accettarsi, amarsi, servirsi a vicenda. Vuol dire servire il povero, il malato, l’escluso, quello che mi è antipatico, quello che mi dà fastidio.

Il Cenacolo ci ricorda, con l’Eucaristia, il **sacrificio**. In ogni celebrazione eucaristica Gesù si offre per noi al Padre, perché anche noi possiamo unirci a lui, offrendo a Dio la nostra vita, il nostro lavoro, le nostre gioie e i nostri dolori…, offrire tutto in sacrificio spirituale.

E il Cenacolo ci ricorda anche l’**amicizia**. “*Non vi chiamo più servi –* disse Gesù ai Dodici - *… ma vi ho chiamato amici*” (*Gv* 15,15). Il Signore ci rende suoi amici, ci confida la volontà del Padre e ci dona se stesso. È questo l’esperienza più bella del cristiano, e in modo particolare del sacerdote: diventare amico del Signore Gesù, e scoprire nel suo cuore che lui è amico.

Il Cenacolo ci ricorda il **congedo** del Maestro e la **promessa** di ritrovarsi con i suoi amici: “*Quando sarò andato,… verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi*” (*Gv* 14,3). Gesù non ci lascia, non ci abbandona mai, ci precede nella casa del Padre e là ci vuole portare con sé.

Ma il Cenacolo ricorda anche la **meschinità**, la **curiosità** – “*chi è colui che tradisce?*” – il **tradimento**. E può essere ciascuno di noi, non solo e sempre gli altri, a rivivere questi atteggiamenti, quando guardiamo con sufficienza il fratello, lo giudichiamo; quando con i nostri peccati tradiamo Gesù.

Il Cenacolo ci ricorda la **condivisione**, la f**raternità**, l’**armonia**, la **pace** tra di noi. Quanto amore, quanto bene è scaturito dal Cenacolo! Quanta carità è uscita da qui, come un fiume dalla fonte, che all’inizio è un ruscello e poi si allarga e diventa grande… Tutti i santi hanno attinto da qui; il grande fiume della santità della Chiesa sempre prende origine da qui, sempre di nuovo, dal Cuore di Cristo, dall’Eucaristia, dal suo Santo Spirito.

Il Cenacolo infine ci ricorda la nascita della **nuova famiglia**, la Chiesa, la nostra santa madre Chiesa gerarchica, costituita da Gesù risorto. Una famiglia che ha una Madre, la Vergine Maria. Le famiglie cristiane appartengono a questa grande famiglia, e in essa trovano luce e forza per camminare e rinnovarsi, attraverso le fatiche e le prove della vita. A questa grande famiglia sono invitati e chiamati tutti i figli di Dio di ogni popolo e lingua, tutti fratelli e figli dell’unico Padre che è nei cieli.

Questo è l’orizzonte del Cenacolo: l’orizzonte del Risorto e della Chiesa. Da qui parte la Chiesa in uscita, animata dal soffio vitale dello Spirito. Raccolta in preghiera con la Madre di Gesù, essa sempre rivive l’attesa di una rinnovata effusione dello Spirito Santo. Scenda il tuo Spirito, Signore, e rinnovi la faccia della terra (cfr *Sal* 104,30)!

LE FAMIGLIE SONO LA CHIESA DOMESTICA

Dal discorso del Papa alla 37^ Convocazione di Rinnovamento nello Spirito Santo, a Roma domenica 1 giugno 2014.

Le famiglie sono la Chiesa domestica, dove Gesù cresce. Cresce nell’amore dei coniugi, cresce nella vita dei figli. E per questo il nemico attacca tanto la famiglia: il demonio non la vuole! E cerca di distruggerla, cerca di far sì che l’amore non sia lì. Le famiglie sono questa Chiesa domestica. Gli sposi sono peccatori, come tutti, ma vogliono andare avanti nella fede, nella loro fecondità, nei figli e nella fede dei figli. Il Signore benedica la famiglia, la faccia forte in questa crisi nella quale il diavolo vuole distruggerla.

INVOCAZIONE PER LA PACE

Intervento del Santo Padre Francesco alla preghiera per la pace di domenica 8 giugno 2014, a Roma nei Giardini Vaticani.

… Per fare la pace ci vuole **coraggio**, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all’incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d’animo.

La storia ci insegna che le nostre forze non bastano. Più di una volta siamo stati vicini alla pace, ma il maligno, con diversi mezzi, è riuscito a impedirla. Per questo siamo qui, perché sappiamo e crediamo che **abbiamo bisogno dell’aiuto di Dio**. Non rinunciamo alle nostre responsabilità, ma invochiamo Dio come atto di suprema responsabilità, di fronte alle nostre coscienze e di fronte ai nostri popoli. Abbiamo sentito una chiamata, e dobbiamo rispondere: la chiamata a spezzare la spirale dell’odio e della violenza, a spezzarla con una sola parola: “fratello”. Ma per dire questa parola dobbiamo alzare tutti lo sguardo al Cielo, e riconoscerci figli di un solo Padre.

A Lui, nello Spirito di Gesù Cristo, io mi rivolgo, chiedendo l’intercessione della Vergine Maria, figlia della Terra Santa e Madre nostra.

Signore Dio di pace, ascolta la nostra supplica!

Abbiamo provato tante volte e per tanti anni a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite spezzate; tante speranze seppellite… Ma i nostri sforzi sono stati vani. **Ora, Signore, aiutaci Tu!** Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace. Apri i nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: “mai più la guerra!”; “con la guerra tutto è distrutto!”. Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno **artigiani della pace**; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino. Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono. Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace. E che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio, guerra! Signore, disarma la lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perché la parola che ci fa incontrare sia sempre “fratello”, e lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, salam! Amen.

La parola del Papa emerito

LA SANTITÀ

Catechesi di Benedetto XVI all’udienza generale di mercoledì 13 aprile 2011.

*Cari fratelli e sorelle*,

nelle Udienze generali di questi ultimi due anni ci hanno accompagnato le figure di tanti Santi e Sante: abbiamo imparato a conoscerli più da vicino e a capire che tutta la storia della Chiesa è segnata da questi uomini e donne che con la loro fede, con la loro carità, con la loro vita sono stati dei fari per tante generazioni, e lo sono anche per noi. I Santi manifestano in diversi modi la **presenza potente e trasformante del Risorto**; hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con san Paolo “*non vivo più io, ma Cristo vive in me*” (*Gal* 2,20). Seguire il loro esempio, ricorrere alla loro intercessione, entrare in comunione con loro, “ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla Fonte e dal Capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso del Popolo di Dio” ([*Lumen gentium*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_it.html), 50). Al termine di questo ciclo di catechesi, vorrei allora offrire qualche pensiero su che cosa sia la santità.

**Che cosa vuol dire essere santi? Chi è chiamato ad essere santo?**

Spesso si è portati ancora a pensare che la santità sia una meta riservata a pochi eletti. San Paolo, invece, parla del grande disegno di Dio e afferma: “*In lui* – Cristo – (Dio) *ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità*” (*Ef* 1,4). E parla di noi tutti. Al centro del disegno divino c’è Cristo, nel quale Dio mostra il suo Volto: il Mistero nascosto nei secoli si è rivelato in pienezza nel Verbo fatto carne. E Paolo poi dice: “*È piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza*” (*Col* 1,19). In Cristo il Dio vivente si è fatto vicino, visibile, ascoltabile, toccabile affinché ognuno possa attingere dalla sua pienezza di grazia e di verità (cfr *Gv* 1,14-16). Perciò, tutta l’esistenza cristiana conosce un’unica suprema legge, quella che san Paolo esprime in una formula che ricorre in tutti i suoi scritti: **in Cristo Gesù**. La santità, la pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell’unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. È l’**essere conformi a Gesù**, come afferma san Paolo: “*Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo*” (*Rm* 8,29). E sant’Agostinoesclama*:* “Viva sarà la mia vitatutta piena di Te”(*Confessioni*, 10,28).Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa, parla con chiarezza della **chiamata universale alla santità**, affermando che nessuno ne è escluso: “Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un’unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e … seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria” (n.41).

Ma rimane la questione:

**Come possiamo percorrere la strada della santità, rispondere a questa chiamata? Posso farlo con le mie forze?**

La risposta è chiara: una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo, delle nostre azioni, perché è Dio, il tre volte Santo (cfr *Is* 6,3), che ci rende santi, è l’azione dello Spirito Santo che ci anima dal di dentro, è la vita stessa di Cristo Risorto che ci è comunicata e che ci trasforma. Per dirlo ancora una volta con il Concilio Vaticano II: “I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l’aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta” (*ibid.*, 40). La santità ha dunque la sua radice ultima nella **grazia battesimale**, nell’essere innestati nel Mistero pasquale di Cristo, con cui ci viene comunicato il suo Spirito, la sua vita di Risorto. San Paolo sottolinea in modo molto forte la trasformazione che opera nell’uomo la grazia battesimale e arriva a coniare una terminologia nuova, forgiata con la preposizione “con”: *con-morti, con-sepolti, con-risuscitati, con-vivificati* con Cristo; il nostro destino è legato indissolubilmente al suo. “*Per mezzo del battesimo* - scrive - *siamo stati sepolti insieme con lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti… così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*” (*Rm* 6,4). Ma Dio rispetta sempre la nostra libertà e chiede che accettiamo questo dono e viviamo le esigenze che esso comporta, chiede che **ci lasciamo trasformare** dall’azione dello Spirito Santo, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio.

**Come può avvenire che il nostro modo di pensare e le nostre azioni diventino il pensare e l’agire con Cristo e di Cristo? Qual è l’anima della santità?**

Di nuovo il Concilio Vaticano II precisa; ci dice che la santità cristiana non è altro che **la carità pienamente vissuta**. “*Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*” (*1Gv* 4,16). Ora, Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr *Rm* 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui. Ma perché la carità, come un buon seme, cresca nell’anima e vi fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, con l'aiuto della grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'Eucaristia e alla santa liturgia; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità infatti, vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr *Col* 3,14; *Rm* 13,10), dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine.

Forse anche questo linguaggio del Concilio Vaticano II per noi è ancora un po' troppo solenne, forse dobbiamo dire le cose in modo ancora più semplice.

**Che cosa è essenziale?**

Essenziale è non lasciare mai una domenica senza un incontro con il Cristo Risorto nell'Eucaristia; questo non è un peso aggiunto, ma è luce per tutta la **settimana**. Non cominciare e non finire mai un **giorno** senza almeno un breve contatto con Dio. E, nella strada della nostra vita, seguire gli “indicatori stradali” che Dio ci ha comunicato nel **Decalogo letto con Cristo**, che è semplicemente l'esplicitazione di che cosa sia carità in determinate situazioni.

Mi sembra che questa sia la vera semplicità e grandezza della vita di santità: l’incontro col Risorto la domenica; il contatto con Dio all’inizio e alla fine del giorno; seguire, nelle decisioni, gli “indicatori stradali” che Dio ci ha comunicato, che sono solo forme di carità. Perciò il vero discepolo di Cristo si caratterizza per la carità verso Dio e verso il prossimo” ([*Lumen gentium*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_it.html), 42). Questa è la vera semplicità, grandezza e profondità della vita cristiana, dell'essere santi.

Ecco perché sant’Agostino, commentando il capitolo quarto della *Prima Lettera di san Giovanni*, può affermare una cosa coraggiosa: “*Dilige et fac quod vis*”, “Ama e fa’ ciò che vuoi”. E continua: “Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; vi sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene” (7,8: *PL* 35). Chi è **guidato dall’amore**, chi vive la carità pienamente è guidato da Dio, perché Dio è amore. Così vale questa parola grande: “*Dilige et fac quod vis*”, “Ama e fa’ ciò che vuoi”.

**Forse potremmo chiederci: possiamo noi, con i nostri limiti, con la nostra debolezza, tendere così in alto?**

La Chiesa, durante l’Anno Liturgico, ci invita a fare memoria di una schiera di Santi, di coloro, cioè, che hanno vissuto pienamente la carità, hanno saputo amare e seguire Cristo nella loro vita quotidiana. Essi ci dicono che è possibile per tutti percorrere questa strada. In ogni epoca della storia della Chiesa, ad ogni latitudine della geografia del mondo, i Santi appartengono a tutte le età e ad ogni stato di vita, sono volti concreti di ogni popolo, lingua e nazione. E sono tipi molto diversi. In realtà devo dire che anche per la mia fede personale molti santi, non tutti, sono vere stelle nel firmamento della storia. E vorrei aggiungere che per me non solo alcuni grandi santi che amo e che conosco bene sono “indicatori di strada”, ma proprio anche i santi semplici, cioè le persone buone che vedo nella mia vita, che non saranno mai canonizzate. Sono persone normali, per così dire, senza eroismo visibile, ma nella loro bontà di ogni giorno vedo la verità della fede. Questa **bontà**, che hanno maturato nella fede della Chiesa, è per me la più sicura apologia del cristianesimo e il segno di dove sia la verità.

Nella comunione dei Santi, canonizzati e non canonizzati, che la Chiesa vive grazie a Cristo in tutti i suoi membri, noi godiamo della loro presenza e della loro compagnia e coltiviamo la ferma speranza di poter imitare il loro cammino e condividere un giorno la stessa vita beata, la vita eterna.

Cari amici, come è grande e bella, e anche semplice, la vocazione cristiana vista in questa luce! **Tutti siamo chiamati alla santità**: è la misura stessa della vita cristiana. Ancora una volta san Paolo lo esprime con grande intensità, quando scrive: “*A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo… Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*” (*Ef* 4,7.11-13). Vorrei invitare tutti ad aprirsi all’azione dello Spirito Santo, che trasforma la nostra vita, per essere anche noi come tessere del grande mosaico di santità che Dio va creando nella storia, perché il volto di Cristo splenda nella pienezza del suo fulgore. Non abbiamo paura di tendere verso l’alto, verso le altezze di Dio; non abbiamo paura che Dio ci chieda troppo, ma lasciamoci guidare in ogni azione quotidiana dalla sua Parola, anche se ci sentiamo poveri, inadeguati, peccatori: sarà Lui a trasformarci secondo il suo amore. Grazie.

La parola dei nostri Vescovi - Sinodo dei Vescovi

LE SFIDE PASTORALI SULLA FAMIGLIA

NEL CONTESTO DELL’EVANGELIZZAZIONE

Documento preparatorio della III assemblea generale straordinaria che si terrà nel prossimo ottobre.

**I - Il Sinodo: famiglia ed evangelizzazione**

La missione di predicare il Vangelo a ogni creatura è stata affidata direttamente dal Signore ai suoi discepoli e di essa la Chiesa è portatrice nella storia. Nel tempo che stiamo vivendo l’evidente crisi sociale e spirituale diventa una sfida pastorale, che interpella la missione evangelizzatrice della Chiesa per la famiglia, nucleo vitale della società e della comunità ecclesiale.

Proporre **il Vangelo sulla famiglia** in questo contesto risulta quanto mai urgente e necessario. L’importanza del tema emerge dal fatto che il Santo Padre ha deciso di stabilire per il Sinodo dei Vescovi un itinerario di lavoro in due tappe: la prima, l’Assemblea Generale Straordinaria del 2014, volto a precisare lo “*status quaestionis*” e a raccogliere testimonianze e proposte dei Vescovi per annunciare e vivere credibilmente il Vangelo per la famiglia; la seconda, l’Assemblea Generale Ordinaria del 2015, per cercare linee operative per la pastorale della persona umana e della famiglia.

Si profilano oggi problematiche inedite fino a pochi anni fa, dalla diffusione delle coppie di fatto, che non accedono al matrimonio e a volte ne escludono l’idea, alle unioni fra persone dello stesso sesso, cui non di rado è consentita l’adozione di figli. Fra le numerose nuove situazioni che richiedono l’attenzione e l’impegno pastorale della Chiesa basterà ricordare: matrimoni misti o inter-religiosi; famiglia monoparentale; poligamia; matrimoni combinati con la conseguente problematica della dote, a volte intesa come prezzo di acquisto della donna; sistema delle caste; cultura del non-impegno e della presupposta instabilità del vincolo; forme di femminismo ostile alla Chiesa; fenomeni migratori e riformulazione dell’idea stessa di famiglia; pluralismo relativista nella concezione del matrimonio; influenza dei media sulla cultura popolare nella comprensione delle nozze e della vita familiare; tendenze di pensiero sottese a proposte legislative che svalutano la permanenza e la fedeltà del patto matrimoniale; diffondersi del fenomeno delle madri surrogate (utero in affitto); nuove interpretazioni dei diritti umani. Ma soprattutto in ambito più strettamente ecclesiale, indebolimento o abbandono della fede nella sacramentalità del matrimonio e nel potere terapeutico della penitenza sacramentale.

Da tutto questo si comprende quanto urgente sia che l’attenzione dell’episcopato mondiale “*cum et sub Petro*” si rivolga a queste sfide. Se ad esempio si pensa al solo fatto che nell’attuale contesto molti ragazzi e giovani, nati da matrimoni irregolari, potranno non vedere mai i loro genitori accostarsi ai sacramenti, si comprende quanto urgenti siano le sfide poste all’evangelizzazione dalla situazione attuale, peraltro diffusa in ogni parte del “villaggio globale”. Questa realtà ha una singolare rispondenza nella vasta accoglienza che sta avendo ai nostri giorni l’insegnamento sulla misericordia divina e sulla tenerezza nei confronti delle persone ferite, nelle periferie geografiche ed esistenziali: le attese che ne conseguono circa le scelte pastorali riguardo alla famiglia sono amplissime. Una riflessione del Sinodo dei Vescovi su questi temi appare perciò tanto necessaria e urgente, quanto doverosa come espressione di carità dei Pastori nei confronti di quanti sono a loro affidati e dell’intera famiglia umana.

**II - La Chiesa e il vangelo sulla famiglia**

La buona novella dell’amore divino va proclamata a quanti vivono questa fondamentale esperienza umana personale, di coppia e di comunione aperta al dono dei figli, che è la comunità familiare. La dottrina della fede sul matrimonio va presentata in modo comunicativo ed efficace, perché essa sia in grado di raggiungere i cuori e di trasformarli secondo la volontà di Dio manifestata in Cristo Gesù.

Circa il richiamo delle fonti bibliche su matrimonio e famiglia, in questa sede si riportano solo i riferimenti essenziali. Così pure per i documenti del Magistero sembra opportuno limitarsi ai documenti del Magistero universale della Chiesa, integrandoli con alcuni testi del [**Pontificio Consiglio della Famiglia**](http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/family/index_it.htm)e rimandando ai Vescovi partecipanti al Sinodo il compito di dar voce ai documenti dei loro rispettivi organismi episcopali.

In ogni tempo e nelle più diverse culture non è mai mancato né l’insegnamento chiaro dei pastori né la testimonianza concreta dei credenti, uomini e donne, che in circostanze molto differenti hanno vissuto il Vangelo sulla famiglia come un dono incommensurabile per la vita loro e dei loro figli. L’impegno per il prossimo Sinodo Straordinario è mosso e sostenuto dal desiderio di comunicare a tutti, con incisività maggiore, questo messaggio, sperando così che «il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini» ([*DV*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651118_dei-verbum_it.html) 26).

**Il progetto di Dio Creatore e Redentore**

La bellezza del messaggio biblico sulla famiglia ha la sua radice nella creazione dell’uomo e della donna fatti entrambi a immagine e somiglianza di Dio (cf. *Gen* 1,24-31; 2, 4b-25). Legati da un vincolo sacramentale indissolubile, gli sposi vivono la bellezza dell’amore, della paternità, della maternità e della dignità suprema di partecipare così alla opera creatrice di Dio.

Nel dono del frutto della loro unione assumono la responsabilità della crescita e dell’educazione di altre persone per il futuro del genere umano. Attraverso la procreazione l’uomo e la donna compiono nella fede la vocazione all’essere collaboratori di Dio nella custodia del creato e nella crescita della famiglia umana.

Il papa [**Giovanni Paolo II**](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm)ha commentato quest’aspetto nella [*Familiaris Consortio*](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_19811122_familiaris-consortio_it.html): «Dio ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza (cf. *Gen* 1,26s): chiamandolo all’esistenza per amore, l’ha chiamato nello stesso tempo all’amore. *Dio è amore* (*1Gv* 4,8) e vive in se stesso un mistero di comunione personale d’amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell’essere, Dio iscrive nell’umanità dell’uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell’amore e della comunione (cf. [*Gaudium et Spes*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html), 12). L’amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano» ([*FC*](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_19811122_familiaris-consortio_it.html), n. 11).

Questo progetto di Dio creatore, che il peccato originale ha sconvolto (cf. *Gen* 3,1-24), si è manifestato nella storia attraverso le vicende del popolo eletto fino alla pienezza dei tempi, allorché, con l’incarnazione il Figlio di Dio non solo confermò la volontà divina di salvezza, ma con la redenzione offrì la grazia di obbedire a questa medesima volontà.

Il Figlio di Dio, Verbo fatto carne (cf. *Gv* 1,14) nel grembo della Vergine Madre è vissuto e cresciuto nella famiglia di Nazaret, e ha partecipato alle nozze di Cana di cui ha arricchito la festa con il primo dei suoi “segni” (cf. *Gv* 2,1-11). Egli ha accettato con gioia l’accoglienza familiare dei suoi primi discepoli (cf. *Mc* 1,29-31; 2,13-17) e ha consolato il lutto della famiglia dei suoi amici a Betania (cf. *Lc* 10,38-42; *Gv* 11,1-44).

Gesù Cristo ha ristabilito la bellezza del matrimonio riproponendo il progetto unitario di Dio, che era stato abbandonato per la durezza del cuore umano persino all’interno della tradizione del popolo di Israele (cf. *Mt* 5,31-32; 19.3-12; *Mc* 10,1-12; *Lc* 16,18). Tornando all’origine Gesù ha insegnato l’unità e la fedeltà degli sposi, rifiutando il ripudio e l’adulterio.

Proprio attraverso la straordinaria bellezza dell’amore umano – già celebrata con accenti ispirati nel *Cantico dei Cantici*, e del legame sponsale richiesto e difeso da Profeti come Osea (cf. *Os* 1,2-3,3) e Malachia (cf. *Ml* 2,13-16) –, Gesù ha affermato l’originaria dignità dell’amore dell’uomo e della donna.

**L’insegnamento della Chiesa sulla famiglia**

Anche nella comunità cristiana primitiva la famiglia apparve come la «Chiesa domestica» (cf. [CCC, 1655](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/documents/2663cat309-472.PDF)): Nei cosiddetti “codici familiari” delle Lettere apostoliche neotestamentarie, la grande famiglia del mondo antico è identificata come il luogo della solidarietà più profonda tra mogli e mariti, tra genitori e figli, tra ricchi e poveri (cf. *Ef* 5,21-6,9; *Col* 3,18-4,1; *1Tm* 2,8-15; *Tt* 2,1-10; 1Pt 2,13-3,7; cf. inoltre anche la *Lettera a Filemone*). In particolare, la Lettera agli Efesini ha individuato nell’amore nuziale tra l’uomo e la donna «il mistero grande», che rende presente nel mondo l’amore di Cristo e della Chiesa (cf. *Ef* 5,31-32).

Nel corso dei secoli, soprattutto nell’epoca moderna fino ai nostri giorni, la Chiesa non ha fatto mancare un suo costante e crescente insegnamento sulla famiglia e sul matrimonio che la fonda. Una delle espressioni più alte è stata proposta dal [**Concilio Ecumenico Vaticano II**](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/index_it.htm), nella Costituzione pastorale [*Gaudium et Spes*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html), che trattando alcuni dei problemi più urgenti dedica un intero capitolo alla promozione della **dignità del matrimonio e della famiglia**, come appare nella descrizione del suo valore per la costituzione della società: «la famiglia, nella quale le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e ad armonizzare i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale, è veramente il fondamento della società» ([*GS*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html) 52). Di speciale intensità è l’appello a una **spiritualità cristocentrica per gli sposi credenti**: «i coniugi stessi, creati ad immagine del Dio vivente e muniti di un’autentica dignità personale, siano uniti da un uguale mutuo affetto, dallo stesso modo di sentire, da comune santità, così che, seguendo Cristo principio di vita nelle gioie e nei sacrifici della loro vocazione, attraverso il loro amore fedele possano diventare testimoni di quel mistero di amore che il Signore ha rivelato al mondo con la sua morte e la sua risurrezione» ([*GS*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html) 52).

Anche **i Successori di Pietro** dopo il [Concilio Vaticano II](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/index_it.htm) hanno arricchito con il loro Magistero la dottrina sul matrimonio e sulla famiglia, in particolare [Paolo VI](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/index_it.htm) con la Enciclica [*Humanae*](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae_it.html) *vitae*, che offre specifici insegnamenti di principio e di prassi. Successivamente il papa [Giovanni Paolo II](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm) nella Esortazione Apostolica [*Familiaris Consortio*](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_19811122_familiaris-consortio_it.html) volle insistere nel proporre il disegno divino circa la verità originaria dell’amore sponsale e della famiglia: «Il “luogo” unico, che rende possibile questa donazione secondo l’intera sua verità, è il matrimonio, ossia il patto di amore coniugale o scelta cosciente e libera, con la quale l’uomo e la donna accolgono l’intima comunità di vita e d’amore, voluta da Dio stesso (cfr. [*Gaudium et Spes*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html), 48), che solo in questa luce manifesta il suo vero significato. L’istituzione matrimoniale non è una indebita ingerenza della società o dell’autorità, né l’imposizione estrinseca di una forma, ma esigenza interiore del patto d’amore coniugale che pubblicamente si afferma come unico ed esclusivo perché sia vissuta così la piena fedeltà al disegno di Dio Creatore. Questa fedeltà, lungi dal mortificare la libertà della persona, la pone al sicuro da ogni soggettivismo e relativismo, la fa partecipe della Sapienza creatrice» ([*FC*](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_19811122_familiaris-consortio_it.html) 11).

Il [**Catechismo della Chiesa Cattolica**](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/ccc-it_index_it.html)raccoglie questi dati fondamentali: «L’alleanza matrimoniale, mediante la quale un uomo e una donna costituiscono fra loro un’intima comunione di vita e di amore, è stata fondata e dotata di sue proprie leggi dal Creatore. Per sua natura è ordinata al bene dei coniugi così come alla generazione e all’educazione della prole. Tra battezzati essa è stata elevata da Cristo Signore alla dignità di sacramento [cf. Conc. Ecum. Vat. II, [*Gaudium et Spes*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html), 48; [Codice di Diritto Canonico, 1055, 1](http://www.vatican.va/archive/cod-iuris-canonici/ita/documents/cic_libroIV_1055-1062_it.html#TITOLO_VII)]» ([CCC 1660](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/documents/2663cat309-472.PDF)).

La dottrina esposta nel [Catechismo](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/ccc-it_index_it.html) tocca sia i principi teologici sia i comportamenti morali, trattati sotto due titoli distinti: **Il sacramento del matrimonio** ([nn. 1601-1658](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/documents/2663cat309-472.PDF)) e **Il sesto comandamento** ([nn. 2331-2391](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/documents/2663cat473-668.PDF)). L’attenta lettura di queste parti del Catechismo procura una comprensione aggiornata della dottrina della fede a sostegno dell’azione della Chiesa davanti alle sfide odierne. La sua pastorale trova ispirazione nella verità del matrimonio visto nel disegno di Dio che ha creato maschio e femmina e nella pienezza del tempo ha rivelato in Gesù anche la pienezza dell’amore sponsale elevato a sacramento. Il matrimonio cristiano fondato sul consenso è anche dotato di propri effetti quali sono i beni e i compiti degli sposi, tuttavia non è sottratto al regime del peccato (cfr. *Gen* 3,1-24) che può procurare ferite profonde e anche offese alla dignità stessa del sacramento.

La recente Enciclica di [**Papa Francesco**](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/index_it.htm), [*Lumen Fidei*](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/encyclicals/documents/papa-francesco_20130629_enciclica-lumen-fidei_it.html), parla della famiglia nel suo legame con la fede che rivela «quanto possono essere saldi i vincoli tra gli uomini quando Dio si rende presente in mezzo ad essi» ([*LF*](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/encyclicals/documents/papa-francesco_20130629_enciclica-lumen-fidei_it.html) 50). «Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia. Penso anzitutto all’unione stabile dell’uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell’amore di Dio, dal riconoscimento e dall’accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne (cf. *Gen* 2,24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno di amore. Fondati su quest’amore, uomo e donna possono promettersi l’amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l’intero futuro alla persona amata» ([*LF*](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/encyclicals/documents/papa-francesco_20130629_enciclica-lumen-fidei_it.html) 52). «La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all’amore, e assicura che quest’amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità» ([*LF*](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/encyclicals/documents/papa-francesco_20130629_enciclica-lumen-fidei_it.html)53).

QUELLA CROCE CADUTA E LA FEDE CHE CI SORREGGE

La riflessione del vescovo di Brescia. Mons. Luciano Monari, sulla tragedia di Cevo (da “Avvenire” del 26 aprile 2014).

Una croce, alzata in ricordo della visita del Papa, si spezza e uccide un ragazzo di ventun anni; e questo alla vigilia della canonizzazione di Giovanni Paolo II. La coincidenza non può che dare forza alla notizia e suscitare interrogativi, quegli interrogativi che inevitabilmente si pongono quando accade una tragedia: perché avvengono cose simili? Il Signore non poteva impedirlo?

Cosa gli sarebbe costato fare avvenire il crollo poche ore dopo, quando non ci sarebbero stati pericoli per nessuno? E più in genere: è possibile inserire nella propria visione di fede un evento come questo? O dobbiamo solo confessare la nostra impossibilità di capire? Dobbiamo riconoscere che la fede è credibile nel contesto caldo di una chiesa, ma è costretta a diventare muta davanti alle sofferenze più gravi dell’uomo? No, la fede, in eventi come questo, c’entra e molto. Non la possiamo mettere da parte; siamo invece costretti, per lealtà e sincerità, a purificarla. Siamo costretti ad abbandonare una concezione miracolistica come se la fede fosse il modo per proteggere magicamente la nostra vita da tutte le tempeste che la possono sconvolgere. Siamo piccole creature, in un mondo molto più grande e più forte di noi; basta una minima grinza della natura, del mondo per schiacciare irrimediabilmente un’esistenza. Questa condizione di fragilità è la nostra; siamo portati a dimenticarla volentieri perché ci inquieta, ma è quella di ogni uomo, anche del più abile e potente.

D’altra parte Dio non è un attore del mondo come gli altri; non interviene regolarmente a cambiare il corso degli eventi della natura; non cambia i modi e i tempi in cui il legno marcisce o i metalli arrugginiscono per premiare qualcuno o eventualmente per punire qualcun altro.

Dio ci ha messo nelle mani un mondo che possiamo conoscere, in cui possiamo imparare a vivere, che possiamo anche trasformare responsabilmente perché il contesto di vita sia più favorevole. Ma il mondo, la natura, rimane duro, inflessibile. A volte ci gratifica, a volte, come in questo caso, ci schiaccia. La fede non garantisce una franchigia magica da questa condizione di fragilità e di debolezza. A che cosa serve allora? Se non ci protegge in frangenti come questo, a che cosa serve la fede? Serve a mantenere la speranza, a trasformare le esperienze tragiche in solidarietà, in amore fraterno, in vicinanza, in condivisione. Serve a trovare la forza di portare il peso della tragedia senza diventare cinici e rassegnati come se nulla avesse senso e come se tutta la fatica che facciamo a vivere fosse pura ostinazione di creature illuse. Siamo ancora nel grande giorno di Pasqua, giorno di vittoria sulla morte. Ma, lo dobbiamo ricordare, una vittoria che si è compiuta attraversando la morte, non scansandola. Gesù non ha potuto evitare di morire; ha potuto, invece, trasformare la sua morte in una forma di obbedienza a Dio e di amore agli altri. È per fare questo che la fede ci è indispensabile; ed è nel fare questo che si può aprire per noi uno spiraglio di speranza. È la speranza che chiediamo al Signore per i genitori di Marco: davanti alla loro sofferenza siamo costretti a tacere con immenso rispetto. Ma possiamo sempre sentirci vicini a loro e pregare perché il Signore li avvolga con la sua consolazione.

VISITA DEL CARD. CAFFARRA alla

Casa Residenza per Anziani “SAN GIOVANNI XXIII”

In occasione della canonizzazione di Angelo Giuseppe Roncalli, avvenuta a Roma il 27 aprile 2014.

Lunedì 12 maggio 2014, l’Arcivescovo di Bologna Card. Carlo CAFFARRA ha visitato la Casa Residenza per Anziani “**SAN GIOVANNI XXIII”, la più grande struttura pubblica per anziani** di Bologna, accolto dalle personalità.

A salutarlo numerosi anziani e parenti di questi, ed una folta rappresentanza del personale. Dopo i saluti dell’Amministratore Unico e del Sindaco, il Cardinale si è rivolto agli anziani dicendosi lieto di questa visita che avviene in occasione dell’elevazione agli altari di Giovanni XXIII. Nel suo intervento, ha sollecitato gli anziani a: “Non farsi prendere dalla malinconia e dal pensiero di essere inutili, sia perché nessuna persona è inutile, sia perché avete dato tanto alla nostra società”.

Ha poi ricordato il prezioso servizio svolto dalle tante persone volontarie, accompagnate dal loro parroco don Luigi Spada, che si prodigano quotidianamente come strumenti della carità di Cristo.

Il Cardinale ha poi visitato alcuni reparti della Casa, salutando ad una ad una le persone. Prima di impartire ai presenti la benedizione, ha avuto espressioni di elogio e incoraggiamento nei confronti della direzione e dei dipendenti dell’ASP, che con amore e dedizione svolgono un lavoro così importante e delicato. Al termine della visita ha benedetto un’immagine di San Giovanni XXIII.

La Casa Residenza, dal 27 aprile 2014 potrà fregiarsi del titolo **Casa Residenza “San Giovanni XXIII**”.

PREGHIERA DEL MATTINO

Mentre ti prego Signore

guardo il cielo

che all'alba del giorno

profuma di eternità.

Una rondine vola...

alta, fra veli di nuvole

accese dal sole.

Invidio la sua libertà

di guizzare tra le preci umane

che s'innalzano al Cielo.

E m'inchino inebriante e felice

che il mio pensiero punga il tuo cuore

e faccia traboccare il tuo Spirito

sull'umanità bisognosa d'amore.

Liliana

LA MEMORIA LITURGICA DEL SEMINARISTA MARTIRE

(1931 – 1945 San Valentino di Castellarano)

Dall’omelia di mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia-Guastalla alla celebrazione della prima memoria liturgica del beato, 29 maggio 2014

Chiediamo al beato Rolando Rivi di intercedere presso il Signore perché nella nostra terra sia custodita la fede ed essa diventi seme fecondo di un nuovo umanesimo.

È MORTO IL CARDINALE MARCO CÈ,

PATRIARCA EMERITO DI VENEZIA

Il patriarca emerito di Venezia Marco Cè è morto la sera di lunedì 12 maggio 2014 all’ospedale Santi Giovanni e Paolo di Venezia, dove era ricoverato dal 19 marzo per le conseguenze della frattura del femore. «Come vivo i miei 88 anni ormai suonati? La prima cosa che mi viene da dire – confessò recentemente – è che li vivo con stupore e riconoscenza». La sera della Domenica delle Palme aveva chiesto e ricevuto dal patriarca Francesco Moraglia l’unzione degli infermi. Le sue condizioni si erano poi ulteriormente aggravate nelle ultime ore. Proprio ieri se­ra Moraglia lo aveva confessato ricevendo da lui un ultimo “grazie”.

Marco Cè era nato a Izano, provincia di Cremona e dio­cesi di Crema, l’8 luglio 1925. Ordinato sacerdote il 27 mar­zo 1948 a Crema nella sua diocesi di origine fu prima vice­rettore e poi rettore del Seminario. Il 22 aprile 1970 venne e­letto vescovo da Paolo VI e nominato ausiliare del cardinale Poma a Bologna. Il 30 aprile 1976 la nomina ad assistente ecclesiastico generale dell’Azione cattolica. Giovanni Paolo II lo chiamò quindi - era il 7 dicembre del 1978 - a guidare il patriarcato di Venezia di cui prese possesso canonico il 1° gen­naio 1979 facendo il suo ingresso il 7 gennaio successivo. Fu creato cardinale, sempre da Wojtyla il 30 giugno 1979. Dopo 23 anni di governo pastorale della diocesi lagunare, dal 5 gennaio 2002 era divenuto patriarca emerito continuando, sino a pochi mesi fa, ad esercitare il suo ministero occu­pandosi soprattutto della cura spirituale delle persone e, in particolare, degli Esercizi spirituali diocesani. Nel 2006 ave­va predicato gli Esercizi spirituali al Papa e alla Curia Roma­na.

Venezia pian­ge “nostro padre Marco” come un fratello. «A Vene­zia ho predicato il Vangelo, ho seguito le comunità anche nei momenti di sofferenza, ho avvicinato tan­te persone, mi sono fatto umilmente prossimo di tante sofferenze; ho amato i miei preti ed essi mi hanno sostenuto nel mio ministero – aveva detto lo stesso Cè dei suoi 23 anni di ministero in laguna –. Sì, posso dire di aver amato Venezia, come un padre, e Venezia mi ha risposto: pur nella solitudine “mo­nastica” che segna quest’ultima fase della mia vita, nella mia Chiesa, mi sento voluto bene».

«Ogni mattina – a­veva detto recentemente Cè – ringrazio il Signore per il do­no del nuovo giorno e gli chiedo la grazia di viverlo bene e con riconoscenza: perché se è vero che molte cose che una volta facevo, adesso non sono più in grado di farle, è altret­tanto vero che i giorni che il Signore mi dà, ad uno ad uno ormai, sono pieni di belle cose».

BOLOGNA PIANGE «UN MAESTRO»

«Un grande uomo a servizio tota­le della Chiesa e un maestro di straordinaria potenza e dol­cezza». Così don Giovanni Nicolini, fonda­tore e superiore della Famiglia della Visita­zione di Bologna, ha voluto ricordare il car­dinale Marco Cè. «Sono rimasto in contat­to con lui fino agli ultimi momenti della sua vita terrena. Eravamo molto legati» confer­ma il sacerdote.

Il 22 aprile 1970 Marco Cè venne eletto vescovo da Paolo VI e nominato ausiliare del cardinale Poma nell’arcidioce­si di Bologna e qui rimase fino al 1978, quan­do Giovanni Paolo II lo chiamò a reggere il patriarcato di Venezia. «Gran parte della co­munità dell’arcidiocesi di Bologna è rima­sta molto affezionata a lui, perché ha la­sciato degli insegnamenti importanti – con­tinua don Nicolini –. Anche quando è stato nominato patriarca di Venezia ha voluto mantenere intatto il legame con la casa co­munità a Giudecca per ragazzi in difficoltà. Un servo della Chiesa a tutto tondo che ha fatto dell’evangelizzazione la sua prima ra­gione di vita».

«Quando Poma non ce la fa­ceva più a reggere la fatica di un’arcidioce­si tanto vasta come quella di Bologna, chie­se l’aiuto di un vescovo ausiliare e la scelta cadde su Marco Cè non casualmente». A ri­cordarlo così lucidamente è monsignor Claudio Righi, allora segretario particolare del cardinal Poma. «Cè, oltre a una umanità al di fuori del comune, aveva anche una spiccata preparazione culturale e teologi­ca. Per questa ragione si conquistò fin da subito la stima e l’affetto dei giovani sacer­doti che si stavano formando al Seminario di Bologna. Lo vedevano come un grande maestro, nonostante Cè fosse una persona delicata e umile». Tanti i ricordi che si affa­stellano nella mente di Righi, che ha avuto l’occasione di conoscere il porporato da vi­cino. «Studiava sempre fino a tarda notte – racconta –. A volte mi capitava di vedere la sua luce accesa fino alle tre, le quattro del mattino. Una volta mi affacciai per vedere se non si fosse addormentato sui libri, co­sa più che comprensibile. Vigile e attento come se fossimo in pieno pomeriggio. Sor­rise e continuò impassibile a studiare, di­cendo che durante il giorno aveva la co­munità bolognese a cui badare».

SAN SERAFINO DI SAROV

Da “Risveglio 2000”, settimanale della Diocesi di Ravenna, del 10 gennaio 2014, in occasione del centenario della nascita di don Divo Barsotti.

Scrive Don Divo Barsotti nella premessa al diario “Nella Santa Russia”: "Fu l’arciprete della chiesa russa di Firenze, il principe Kurakin, col quale ebbi incontri veramente fraterni, a far crescere in me la venerazione per gli asceti della santa Russia... Due soprattutto divennero i santi che più da allora ho venerato: Sergio di Radonez e Serafino di Sarov. Di Serafino l’arciprete volle donarmi un opuscolo che ancora conservo: è il dialogo di Serafino con Motovilov. Tale opuscolo mi aveva fatto conoscere il santo più popolare della Russia e fu lui il primo, forse, a suggerirmi l’idea di un monachesimo interiorizzato, di un monachesimo nel mondo".

Prochov Moschnin nacque nel 1759 a Kursk da una famiglia di mercanti. I suoi genitori erano pii cristiano-ortodossi. Quando aveva 10 anni fu guarito miracolosamente da una seria malattia per intercessione della *Theotokos* (la Madre di Dio) rappresentata nell’icona di Kursk. La sua vita monastica iniziò all’eremitaggio di Sarov a 19 anni, assumendo il nome di Serafino, L’intensità e la purezza con le quali partecipava ai servizi divini spiegano perché gli venne concessa la possibilità di vedere gli angeli e lo stesso Signore, nel corso della liturgia del Giovedì Santo. A 34 anni fu ordinato prete e assegnato come guida spirituale al monastero di Diveyevo. Da eremita viveva nella foresta in una piccola cella dedicandosi interamente alla preghiera, al digiuno e alla lettura delle Sacre Scritture e degli scritti dei Santi Padri. Nel 1804 fu assalito da alcuni ladri che lo picchiarono con estrema violenza. In seguito a ciò intensificò la sua preghiera che divenne continua, notte e giorno, per mille giorni. La maggioranza del tempo rimaneva inginocchiato su una pietra e, piangendo, ripeteva: "O Dio sii misericordioso con me, peccatore". Per rispettare la richiesta dei monaci anziani, Serafino ritornò in monastero nel 1810 continuando però a vivere nell’isolamento e nel silenzio per altri dieci anni. Obbedendo poi a una visione celeste pose fine al silenzio e cominciò ad accogliere visitatori. Egli salutava chiunque si recasse da lui con una prostrazione, un bacio e le parole del saluto pasquale: "Cristo è risorto!" chiamando ognuno "gioia mia". Aveva una straordinaria dolcezza e pietà per tutte le miserie e sofferenze umane. "La sua eroica austerità aveva maturato il suo cuore e l’aveva aperto, l’aveva intenerito e trasformato tutto in umile amore", dice Don Divo.

Nel 1825 ritornò nella sua cella silvestre, nella quale continuò a ricevere migliaia di pellegrini da tutta la Russia, tutti consolando e guidando nella vita spirituale. San Serafino si riposò nel Signore il 2 gennaio 1833 mentre era inginocchiato davanti a un’icona della Theotokos e in questo giorno la Chiesa ortodossa ne celebra la memoria.

Di lui non rimangono scritti ma abbiamo la singolare testimonianza di un amico, N. Motovilov, che trascrisse le conversazioni avute col santo monaco.

È questo testo che colpì fortemente Don Divo, lasciando una traccia profonda nel suo cammino spirituale. Qual è lo scopo della vita cristiana, chiede Motovilov allo staretz, a cosa servono le pratiche ascetiche e le opere di carità? Il fine, secondo Serafino, è **acquisire lo Spirito Santo**, la vita di Dio in noi, con i doni di pace, di gioia, di dolcezza, di luce che ne conseguono. Di questo il cristiano si deve preoccupare, questo deve cercare innanzitutto, e la conseguenza sarà che a sua volta diverrà luce per gli altri, lascerà trasparire Dio. Le "opere" devono essere compiute nel nome di Cristo, non devono dunque gonfiare il nostro orgoglio; le virtù morali rischiano a volte di portarci lontano da Dio alla ricerca di noi stessi, di una nostra grandezza. La preghiera rimane l’opera principale del cristiano, in quanto è sempre possibile, anche quando non fosse possibile materialmente, compiere una "buona azione"; inoltre produce in noi la vita mistica, cioè questa vita dello Spirito Santo che rende vigilanti, pronti, come le "vergini sagge" del Vangelo.

Il santo monaco propone al suo amico Motovilov questo cammino spirituale, che non è riservato agli" ecclesiastici", ma può essere vissuto dal cristiano in ogni stato di vita (monachesimo nel mondo). Il colloquio giunge al culmine con un evento mistico: Serafino è "trasfigurato" davanti agli occhi meravigliati del suo amico e la Luce che da lui emana si irradia sul discepolo stesso, che diviene lui pure "trasfigurato". Questo fatto straordinario è avvenuto attraverso la preghiera fatta con grande fede, è opera dello Spirito, e ha il significato di una Rivelazione che non si rivolge solo a Motovilov, ma attraverso di lui al mondo. "Non è dato solo a te capire questo, ma oltre a te ciò riguarda l’intero mondo".

Possedere lo Spirito Santo significa essere già da ora nel Regno di Dio. La mèta della vita cristiana è la gioia, il paradiso, che è intimità dolce e profonda con Dio. "Dio parla con l’uomo, e l’uomo vive con Dio, lo vede, lo intende: il mondo acquista per l’anima una trasparenza divina, nulla più di estraneo o di ostile, tutto è vicino e noto, tutto è amico e fraterno".

Comitato della formazione

“ORA SANTA” con Gesù nel Getsemani

della beata Elena Guerra

praticata da santa Gemma Galgani

Per tanti anni è stata consigliata ai membri della Comunità da meditare, in particolare il Giovedì Santo. Eccone alcuni interessanti punti:

«Mettiti, o anima pia, alla presenza del tuo amatis­simo Salvatore, e ripensa a quella notte nella quale dopo aver istituito la Santa Eucaristia per farsi tuo cibo, il buon Gesù esce con i suoi Apostoli dal Ce­nacolo per recarsi nell'**Orto degli Ulivi** e dar prin­cipio a quella crudele Passione con cui doveva sal­vare il mondo. Una mortale tristezza si mostra sul­la fronte e si palesa dalle parole dell'afflitto Gesù. Un pallore di morte adombra quel volto su cui or ora splendevano tutte le grazie del Paradiso. Intanto il Salvatore posa sopra di te i suoi sguardi come vo­lesse dirti: «**Anima cara, che mi costi tante pene, fermati con me almeno un'ora**, e guarda se vi è do­lore uguale al mio dolore... Ma sappi che nella notte della mia agonia cercai invano chi mi consolasse: "*Ho atteso compassione, consolatori, ma non ne ho trovati*"» *(Sal* 69,21).

Adorabile Gesù, potrà mai esservi creatura così ingrata, così dura di cuore, che ricusi di passare un'ora in tua compagnia, ricordando quei misteri di sommo dolore e di sommo amore che si compi­rono nell'oscurità della notte della tua Passione sulle sacre zolle del Getsemani? Buon Gesù, eccomi a te: degnati svelarmi l'atrocità delle tue pene e quell'ec­cesso di amore che ti condusse a farti vittima dei miei peccati e dei peccati di tutti gli uomini.

«È qui [nel Getsemani] che inter­namente ho sofferto

più che in tutto il resto della mia Passione,

vedendomi nell'abbandono del cielo e della terra,

carico dei pec­cati di tutti gli uomini»

(Gesù a S. Margherita Maria Alacoque).

**… Il grande «Sì»**

Contempla, o anima redenta, il tuo Salvatore, che trafitto il cuore dall'umana ingratitudine, è caduto agonizzante sulle dure zolle del Getsemani. È solo, abbandonato senza una mano che lo sostenga. Egli che non ha ricusato di porgere la mano ai deboli, con il suo divin petto ha fatto sostegno ai tribolati, come al discepolo che, stanco, gli posa il capo sul Cuore!

Su, anima fedele, è giunto il momento di rende­re al penante Gesù un contraccambio di amore. Che avresti fatto se nella notte della Passione ti fossi tro­vato nel Getsemani presso l'agonizzante Gesù? Mio penante Signore, io voglio sollevarti da ter­ra, voglio offrirti il mio cuore per sostegno al tuo capo cadente, e poi voglio dirti una parola che ti consoli. Dolcissimo Salvatore, ti amo, ti amo! Vo­glio chiederti amore, voglio procurarti amore, vo­glio che tutti ti amino, la vita stessa voglio spende­re perché sii amato. Sì, amato tanto, amato sem­pre, amato da tutti i tuoi redenti.

Mio dolce Gesù, ho detto che spenderei anche la vita per farti amare, cioè che farei qualunque maggior sacrificio: ma poi quando incontro qualche lieve contraddizione, una piccola umiliazione, un rifiu­to, un rimprovero, una scortesia, lo sopporto? amo io davvero il sacrificio? godo di poterti presentare l'offerta di qualche passione mortificata? Buon Gesù, mi vergogno a rispondere. Ma qui presso di te; qui, alla scuola del dolore e dell'amore voglio im­parare, o mio dolce Maestro, a mortificarmi, a sa­crificarmi in tutto e per amor tuo.

Intanto scorrono lentamente per Gesù le ore della sua mortale agonia. Egli, il Dio del cielo e della ter­ra, langue disteso sul suolo, e nessuno si dà pensie­ro di Lui. Ma i discepoli che fanno? Dormono! Ah, Gesù nella notte della Passione doveva soddisfare anche la pena dell'abbandono dei suoi cari, e ne sen­tì in cuore tutta l'amarezza! Quella pena allora Gesù l'accettò, la volle; ma ora non la vuole più; anzi, brama che i suoi redenti veglino accanto a Lui, me­ditando la sua Passione. La maggior parte invece dormono il sonno degli ingrati, che consiste nell'o­blio di chi ci ama e ci benefica. Oh, che eccesso d'in­gratitudine e di durezza! Buon Gesù, non sei cono­sciuto, se ti conoscessimo, penseremmo sempre a Te, e il nostro cuore non palpiterebbe che per Te.

Mentre Gesù geme solo e agonizza per terra, un Angelo del Cielo viene per consolarlo. Con umiltà di figlio obbediente, Gesù accoglie il messaggero del Padre suo, pronto a sottostare ai suoi comandi. L'Angelo viene per confortare Gesù, ma non per consolarlo, non per alleggerirgli le pene, né per le­vargli di mano l'amarissimo calice. Infatti, egli rin­cuora Gesù a sostenere la grande battaglia cui va incontro, e a ricevere da forte tutti i colpi che il Cie­lo, il mondo e l'inferno gli avrebbero scagliato contro.

Il **Cielo**, perché l'eterna Giustizia del Padre stava per punire in Lui tutti i peccati degli uomini. Il **mondo**, che non potendo soffrire la santità del Figlio di Dio, gli prepara il patibolo; e l'**inferno** che, per odio contro il Santo dei Santi, eccita maggiormen­te la crudeltà dei nemici di Gesù, affinché più spie­tatamente lo strazino. L'Angelo lo esorta a bere si­no alla feccia l'abominevole calice delle scelleratezze umane, a sostenere tutto il peso delle divine vendette.

Intanto **giustizia e misericordia aspettano il «*fiat*» di Gesù nel quale si sarebbero riconciliate per sem­pre**. Lo aspetta il Cielo per potersi popolare di santi; lo aspetta la terra che anela di vedere cancellato dal Sangue del Redentore divino la maledizione meri­tata dal primo peccato: lo aspettano i giusti impri­gionati nel seno di Abramo per poter volare nell'ab­braccio del Creatore; lo aspettano i miseri mortali per tornare figli di Dio e vedersi riaperte le porte del Paradiso. Ma quanto mai non costa quel «*fiat*» al mio Gesù! Egli innocentissimo, Egli santo ed im­macolato, deve prendere le aborrite sembianze di peccatore, di scellerato: deve farsi reo, e far sue le nostre iniquità. Ciò lo addolora immensamente e gli fa ripetere: «Si allontani, si allontani da me que­sto calice!». Ma al tempo stesso **Egli vede che se non si fa reo delle nostre colpe**, se non consente a lavare nel suo sangue le nostre iniquità, **noi siamo perduti**. Allora con un potentissimo sforzo d'eroi­co amore, Gesù pronuncia il gran «*fiat*».

Dice fiat e acconsente a caricarsi di tutte le no­stre colpe e, quasi fosse colpevole delle medesime, ne accetta, anzi ne chiama sopra di sé i castighi. Per­ciò dice «*fiat*» alle spine **per espiare i nostri cattivi pensieri**; «*fiat*» ai flagelli per castigare in sé i nostri pec­cati di sensualità; «*fiat*» agli insulti, agli sputi e agli schiaffi per espiare il nostro orgoglio; «*fiat*» all'ace­to e al fiele in espiazione degli innumerevoli nostri peccati di parole e di gola; «*fiat*» alla croce e ai chio­di per riparare le nostre disobbedienze; «*fiat*» a quelle tre ore di atroci spasimi sul patibolo **per sanare tutte le nostre piaghe**, rimediare tutti i nostri mali; «*fiat*» alla morte per dare a noi l'eterna vita! Oh pre­zioso «*fiat*» che rallegra il Cielo, salva la terra, abbatte l'inferno! Che spezza tante catene, asciu­ga tante lacrime!

Grazie, o buon Gesù; grazie d'un «*fiat*» sì genero­so. Ti benedico e ti ringrazio in nome di tutti gli uomini.

**Offerte**

Padre santo, che in riparazione delle nostre ribel­lioni o disobbedienze volesti essere onorato dal ge­neroso «fiat» di Gesù nel Getsemani, io ti offro quel «fiat» in espiazione di tutte le offese che ha ricevuto l'adorabile tua Maestà dalla mia ribelle e restia vo­lontà, supplicandoti di concedermi per i meriti di quel medesimo «fiat», perfetta docilità ed obbedienza.

Padre, Ave e Gloria.

Padre santo, per quella gloria che ti procurò il ge­neroso «fiat» di Gesù nel Getsemani, ti supplico a perdonarmi ogni fallo di ribellione e disobbedienza. Concedimi la grazia di vivere sempre pienamente sottomesso alla tua volontà e a quella dei miei su­periori, per tuo amore.

Padre, Ave e Gloria.

Padre santo, per quei generosi sforzi e per quelle pene che costò a Gesù il «fiat» proferito nel Getse­mani, ti supplico di concedere a me, a tutte le ani­me a te consacrate e a tutti i cristiani spirito di san­ta fortezza e costanza, unito a quella generosità che affronta lieta ogni sacrificio per la tua gloria.

Padre, Ave e Gloria.

Il tuo gusto, Gesù, mai il mio; bramo conten­tarti, bramo voi solo e la vostra santissima vo­lontà. Oh! quanto bene mi accorgo che facen­do ciò che vuole la bontà di Gesù, ogni cro­ce la cambia in gioia, fa fino troppo dolce il patire. Non ha croce, né timore chi si unisce strettamente a Gesù. Le anime fortunate è in cielo soltanto che Gesù le fa felici. Senza Ge­sù e la sua volontà mi sembrerebbe che an­che il cielo midovesse fare spavento. Oh! quanto degna sei di essere amata, o santa vo­lontà. Oh! quanto sarei contenta, se la mia vi­ta finisse un giorno tutta unita al volere di Dio! *(Santa Gemma Galgani)*

**Conclusione**

Un altro sguardo al tuo Gesù, o anima, figlia del suo amore e delle sue pene. Le lunghe ore dell'ago­nia nel Getsemani già son passate per dar luogo ad una giornata di strazi e alle ultime tre ore di agonia sul patibolo. Ecco, Giuda che viene a tradirlo, e Ge­sù gli va incontro come agnello mansueto! Ah, Gesù mio, dovrò vederti tra le braccia di un traditore? Oh, no! vieni tra le mie braccia; anzi nel mio cuo­re, buon Gesù, perché io non voglio più offender­ti, ma sempre amarti.

**Frutti dell'Ora Santa**

* *Stamparsi in cuore* ***le pene di Gesù*** *e* ***meditarle*** *spesso.*
* Eccitarsi a generoso amore verso Gesù e non ne­gargli nessun sacrificio.
* Riflettere che Gesù non essendo più sofferente sul­la terra, e non avendo più bisogno del nostro af­fettuoso compatimento, ha lasciato in suo luogo i tribolati, affinché quel conforto e quegli aiuti a cui Egli, per maggiormente patire, rinunciò nella sua Passione, li prestiamo al nostro prossimo, sicuri che Egli ritiene fatto a Sé ciò che facciamo ai nostri fra­telli. Questa riflessione farà crescere in noi la carità.

\* \* \*

VITA DELLA COMUNITÀ

La nostra lectio 🕮

INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO MARCO

che mediteremo dal 23 luglio al 25 novembre 2014. Pagina tratta dal libro di Massimo Grilli “Il Vangelo di Marco, paradosso e mistero”, EDB.

Dagli ultimi studiosi biblisti della Pontificia Università “Gregoriana” la chiusura dello scritto di Marco può essere ritenuta in Mc 16,1-8. Questi ultimi versetti però non sono solo la “fine” di un racconto, ma ne costituiscono quasi il **compendio** e una **sintesi**. Infatti la chiusura di Marco è una finale paradossale e aperta.

Il Leopardi scrisse che mentre gli adulti spesso, nel tutto non riescono a trovare nulla, i bambini sanno trovare tutto nel nulla. Ecco il paradosso di Marco: far risplendere il tutto nel nulla della morte e del sepolcro; la luce del risorto nel Nazareno crocifisso. Marco utilizza il paradosso, l’inusuale, perché in fondo la vita stessa è un paradosso.

La chiusura di Marco è una finale aperta perché il lettore è chiamato a entrare nel racconto e ad assumere un ruolo: **credere o non credere**. La vita di Gesù raccontata, la storia del Messia crocifisso (come del resto la storia di Dio e del suo popolo Israele nel Primo Testamento) è pregna di incognite e di contraddizioni. Il lettore è chiamato a dare lui stesso una risposta, o meglio, a fare la sua scelta: mettersi in cammino per incontrarlo sulle strade della Galilea, ossia, sulle strade della vita: dove gli uomini lavorano, soffrono, si pongono problemi…; oppure (ed è la seconda alternativa) rifiutare l’incontro e fuggire, per paura, per indifferenza o per qualunque altra ragione.

In ogni caso, Marco pone i lettori essenzialmente davanti a due questioni fondamentali, strettamente concatenate. Innanzitutto dice che – lo si voglia o no – il problema di Dio interroga il cammino di ogni esistenza, di ogni uomo, e **ciascuno è chiamato a dare la sua risposta**. L’incontro con i malati, i discepoli, gli amici, i nemici… svela la volontà di Dio di non volere escludere nessuno, proprio nessuno, dalla benedizione e dalla vita. E in stretta connessione con questo, esiste un secondo aspetto: l’evangelista sa – come del resto ciascun lettore – che ci sono cento ragioni per credere e altrettante per non credere. Gesù, con la sua vita e la sua morte, è venuto a dirci che Dio cerca l’uomo e si lascia incontrare “nonostante” la malattia, il buio, la paura, la sconfitta… insomma, nonostante tutto ciò che tormenta l’umanità. Gesù è venuto a dirci che queste potenze negative che sfidano l’essere umano e la sua opera non hanno il potere di sconfiggere Dio.

In Gesù crocifisso e risorto, Dio ha posto la sua tenda tra gli uomini assaliti dal dolore e dalla morte, per dire che nessuno è più solo e/o votato alla sconfitta; in Gesù Dio ha vinto la morte, e l’uomo – proprio quell’uomo, che deve fuggire nudo di fronte alle potenze nemiche che lo sovrastano, come il giovinetto del Getsemani (14,51) – può rivestire finalmente la veste bianca della vita e della vittoria (16,5). Non perché la malattia, il dolore, la morte… vengono abolite, ma perché a esse viene tolta la forza di distruggere. Nella malattia, nel dolore, nella morte… l’uomo non è più solo: **Dio è con lui**, su ogni cammino, come “il Vivente”, che ha sconfitto per sempre il negativo della vita, togliendogli il potere di annientare la creazione e la creatura. Da ora in poi, ogni essere umano può percorrere le strade della sua “Galilea” e costruire il futuro: il suo e quello dei figli degli uomini, senza il timore che tutto finisca in una tomba.

La memoria dei nostri incontri

FESTA DEL VANGELO 2014

«Il 25 aprile, festa di San Marco evangelista, ci si convoca per esprimere la nostra riconoscenza per il dono sempre attuale e fecondo del Vangelo. La missione cristiana di “annunciare il Vangelo ad ogni creatura” è per tutti e quindi per ogni membro della Comunità» (Dir 2.6).

Quest’anno, nella 24° edizione, la ricorrenza è stata festeggiata in due modi diversi: con il pellegrinaggio a Medjugorje dal giovedì 24 alla domenica 27 aprile e per chi non ha potuto partecipare vi è stato l’incontro il 25 aprile al Santuario della Madonna di San Luca (Bologna).

DALLA PIANURA PADANA A MEDJUGORJE…

È difficile fare un resoconto del pellegrinaggio così intenso appena fatto. Ma ci proverò. Per la prima volta mi recavo in un posto dove appare la Madonna. Di solito tutti gli altri santuari mariani sono stati costruiti dopo le apparizioni, dopo numerosi miracoli là avvenuti, dopo il timbro ufficiale della Chiesa. Stavolta è una cosa nuova. Non c’è santuario, non c’è il timbro, ma c’è la “Gospa” e una folla di pellegrini di tutto il mondo. Per la prima volta mi sono sentita pellegrina e non escursionista.

Indimenticabile la Santa Messa dalla Regina dell’Adriatico che ha avuto luogo a Tersatto, a Fiume, mentre attraversavamo la Croazia. Gioivo insieme a suor Laura che ha potuto tornare nella sua città natale ed abbracciare i suoi cari. Per noi slavi che viviamo all’estero – e non solo per noi - è sempre un’emozione tornare nei posti dell’infanzia. Un pranzo al sacco nei pressi di un palazzetto dello sport sottolineava il clima di fraternità.

Il viaggio fino a Medjugorje accompagnato dal clima spirituale andò tutto bene, comprese la dogana e la frontiera bosniaca. Se non fossi in gruppo forse avrei paura di qualche cecchino nascosto. Ma noi ci recavamo dalla Regina della Pace.

È stato un privilegio essere alloggiati presso la veggente Mirijana. Abbiamo potuto avere un incontro con lei e ascoltare la sua testimonianza… Io sono vissuta sotto il regime comunista e so molto bene come era accanito contro la gente che credeva e andava in chiesa!

Una faticosa salita sul Podbrdo, una continua preghiera di tutta la nostra Comunità e la discesa sono stati un battesimo di fuoco del nostro pellegrinaggio. Ma per la “Gospa” si fa. La nostra eccezionale guida Zora (Aurora) ad ogni passo ci faceva capire che non eravamo lì per caso, ma perché così aveva voluto la Madonna. La Santa Messa e il Rosario insieme con numerosissimi altri pellegrini presso la chiesa parrocchiale di San Giacomo, nella parte esterna: anche questo è stato un momento particolare. In preparazione al pellegrinaggio per tutta la Quaresima ho fatto il digiuno di pane ed acqua nei giorni di mercoledì e venerdì, compreso venerdì 25 aprile. Non ho fatto fatica. Abbiamo avuto la grazia particolare di poter partecipare all’apparizione del veggente Ivan. Ho sentito i fenomeni strani. Appena Ivan con il suo gruppo di preghiera ha interrotto la recita del Rosario ho udito, come tanti altri, il latrato del cane, il pianto del lattante e un urlo: “Vai via”, e poi alla fine qualcuno ha detto: “Grazie”. E poi dopo aver udito il messaggio sulla preghiera per la pace nei cuori degli uomini e per la pace del mondo, una strana luce girava lassù. Ho visto io, ha visto mio marito Luca, don Giampaolo ed altri pellegrini: “Abbiamo visto la luce”.

Sabato mattina un’altra faticosa salita a Krizevac e la Via Crucis. Abbiamo meditato la “Via Crucis” scritta da padre Slavko Barbaric. Tanti pellegrini, tanta gente senza scarpe, ma anche tanti con le scarpe inadeguate. Dopo aver pregato la Via Crucis, ho fatto una considerazione. Ognuno deve fare da solo la salita sul Calvario. È faticoso. Ci sono anche degli altri, ma ognuno di noi fa la propria strada individuale, anche se camminiamo in gruppo. È come la Chiesa in cammino. Uno che va davanti ti fa pensare: scivolerà o no con queste scarpe? Mi farà scivolare? Scivoleremo insieme? E se uno cade ha un fratello accanto a sé pronto ad aiutarlo. E così la Chiesa: se uno cade è pronta a dare la mano per farlo rialzare. Alla discesa dal Krizevac ci ha colto un acquazzone, ma non era una tragedia: col sole si asciugherà tutto.

È poi bel tempo per poter andare da suor Kornelia e sentire la sua testimonianza sul servizio che svolge nel Villaggio della “Famiglia Ferita”, opera fondata da sua sorella suor Josipa, già in cielo, fondatrice delle Sorelle missionarie della Famiglia Ferita. Ci ha rivolto tante osservazioni, ma proprio a me ha detto: “Non trovi il tempo per pregare? Certo, perché sei impegnata a seguire la nuova puntata della telenovela preferita”. Mi ha fatto pensare questa cosa!

Alla sera una grande adorazione eucaristica a Medjugorje: era piena la chiesa e anche tutta la chiesa all’aperto. Un silenzio profondo, un suono di violino celestiale, la pace nel cuore e… di nuovo le urla: “Lasciami stare”. Chi urlava? Chi disturbava? È un mistero. E anche questo è un segno dei nostri tempi.

Un’atmosfera eccellente in tutto il tempo, l’organizzazione e la guida di Mina: 110 e lode, i nostri autisti Luciana e Paolo sempre attenti e spiritosi… Nel ritorno, nonostante un’attesa per il pranzo a Senj, tutto è andato a gonfie vele. Rinforzati spiritualmente, stanchi e pieni di nuove esperienze, siamo giunti a casa sani e salvi. Anche don Giampaolo era in piena forma. Si è ripreso magnificamente dopo il suo incidente di quattro anni fa. Alla fine non mi resta che dire: “Gospa, hvala! Grazie, Maria…!”.

Anna P.

… A BOLOGNA,

AL SANTUARIO DELLA MADONNA DI SAN LUCA

La festa del Vangelo quest'anno si è svolta in luoghi diversi, lontani come distanza chilometrica, ma vicini attraverso la Parola di Dio proposta per questa Festa e la recita del Rosario.

Così un piccolo gruppo della Comunità, si è dato appuntamento al Meloncello per salire al Santuario mariano dove altri si sono aggregati.

Dopo la celebrazione della S. Messa a cui abbiamo partecipato insieme, ci siamo riuniti in una saletta per la recita dell’Ora Media e per continuare la meditazione del Vangelo ascoltato durante la S. Messa, allargato a tutto il capitolo 21 di Giovanni. Ancora una volta il Signore ci ha ricordato come l'obbedienza alla sua Parola porti frutti abbondanti.

La scelta di salire al Santuario della Madonna di San Luca per la festa del Vangelo è stata per tutti un dono, una festa arricchita dal sole e dai piccoli della nostra Comunità che sono un inno alla vita. Il pasto condiviso ha concluso la nostra convocazione.

Luisa

NOTIZIE

LATINA

ZIA IDA

Carissimi, il 14 aprile verso le ore 13.00 zia Ida è passata da questa vita alla Vita vera!

Gli ultimi mesi sono stati per lei di estrema sofferenza, il cancro avanzava nelle ossa fino al cervello. Gli ultimi tempi poteva ancora muovere solo il braccio sinistro, non vedeva più, ma è sembrata lucida fino alla fine. E fino alla fine ha desiderato che si pregasse con lei. È stata circondata dai familiari, le figlie, i nipoti, fratelli e sorelle di comunità, tanta gente che l’ha conosciuta nei suoi 80 anni di vita. La celebrazione a san Marco è stata molto bella. Le figlie hanno trovato nel suo cassetto una busta, che lei aveva indicato per tempo da aprire alla sua morte: dentro aveva preparato la sua ultima messa, le letture, le riflessioni, i canti. Aveva preparato i vestiti e la tunica bianca, quella che i neocatecumenali ricevono all’atto del rinnovo del battesimo nella tappa a Gerusalemme. Il responsabile della sua comunità l’ha ricordata così: “Ida sempre presente, sempre pronta per ogni convocazione vicina o lontana, sempre pronta a spronare tutti per una più assidua partecipazione alla vita della comunità. Fino alla fine.” Già non camminava quasi più ha voluto essere presente alla celebrazione del matrimonio di una nipote non solo perché nipote ma perché sorella di comunità. Io aggiungo questo: è stata veramente una missionaria, aveva sempre presente il monito di Gesù “gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date” e per far conoscere il Signore non si fermava di fronte a niente. Il Signore le aveva fatto tanto del bene perché non farlo conoscere a tutti?

A me ha insegnato a pregare Lodi e Vespro. Mi ha regalato il breviario con il quale ancora oggi prego. Mi ha sostenuto ma anche rimproverato. Insieme parlavamo solo di cose spirituali, riflessioni pensieri confidenze su noi stesse, le persone care, la chiesa, le nostre comunità, sempre alla luce del vangelo, cercando di guardare tutto e tutti con gli occhi della fede. Qualche volta eravamo in disaccordo, succedeva che una delle due era più avanti o in un momento diverso che ci portava a giudizi differenti, ma il dialogo era sempre così sincero e buono che, anche dopo giorni, ci succedeva di chiederci scusa, ora io ora lei, e suggerirci libri, articoli, spunti di riflessioni per approfondire l’argomento in questione. E se si rimaneva di idee diverse si stava zitte ma mai nulla ha impedito il dialogo, il rispetto reciproco, l’ascolto. Ci piaceva proprio parlare insieme, anche negli ultimi anni se andavo a trovarla dopo poco sembrava che non avessimo mai interrotto il nostro dialogo, come quando abitavamo vicine.

È stata zia Ida a presentarmi don Giampaolo. Tentava da anni di farmi entrare in un cammino di fede. Sapeva quanto era prezioso avere dei fratelli e un cammino nella chiesa. Probabilmente leggeva meglio di quanto io potessi fare ciò di cui avevo bisogno. Mi raccontava che un’estate che soffriva molto il caldo in preghiera chiese al Signore di poter trovare un posto tranquillo in collina dove riposare ma nello stesso tempo poter pregare. E così in modo che solo Lui sa fare si ritrovò a Lagrimone alla Casa del Padre. Tornò entusiasta!! Mi disse che aveva trovato una Comunità fantastica e mi disse che dovevo assolutamente conoscervi. Tanto fece che il Don fu costretto a venire a Latina. Aveva organizzato un gruppo di famiglie che si incontravano per pregare insieme ma senza una guida o un cammino strutturato, sentiva che aspettavano qualcuno. Organizzò per il Don un incontro al quale ovviamente fui invitata a partecipare. Avevo i figli piccoli, la terza era di pochi mesi, ma lei niente, mi disse: vai, ai bambini ci penso io. Mi ritrovai coinvolta solo per non dispiacerla e alla fine fui sconvolta dalla Grazia che il Signore abbondantemente concesse a tutti noi quel pomeriggio. Zia Ida era felicissima del mio impegno in comunità, mi ha sempre sostenuto ed ha sempre pregato per noi.

Quante persone ha accolto nella sua casa. Non c’è stata una volta che le ho chiesto ospitalità per qualcuno che me l’abbia negata. Donne, famiglie, zingari, immigrati, clandestini... di tutto. Per giorni, mesi, qualcuno anche anni. Diventavano tutti di famiglia ed in questa nostra follia spesso poco compresa dagli altri ci siamo sempre appoggiate una all’altra, sicure in fondo di fare appena un poco di condivisione e giustizia tra chi aveva tutto e chi niente. Quanti fratelli e sorelle abbiamo avuto e per tutti era zia Ida!! L’ultima ospite senza fissa dimora, Patrizia, è stata con lei sette mesi poi quand’è peggiorata è venuta da me. Era al suo funerale. Quando gliene ho parlato, ricordo ancora, mi disse: come al solito fai tu, non c’è problema; aveva già l’assistente e anche Patrizia è entrata nella sua vita e nel suo cuore. Andavo a trovarla e mi parlava solo di lei, di come dovevo aiutarla che era un’anima semplice, che doveva imparare a perdonare e ritrovare se stessa. Fino alla fine mi ha chiesto: “Sta bene Patrizia?”

Questa era zia Ida. Una persona testarda e calabrese, piena di pregiudizi di classe, amante del mangiare e bere. Eppure si è lasciata guidare e trasformare dal suo Signore, mettendo in discussione tante cose. Ha amato la Chiesa, la sua comunità e anche quelle degli altri. Anche se la sua era sempre la meglio e questo mi dava un po’ fastidio! Ha amato tante persone, a suo modo ma con generosità. Ha sofferto e offerto. Per me è stata una grande donna e ringrazio Dio di averla messa sulla mia strada.

Pregate per lei. Lei sicuramente ci ha portato tutti nel suo cuore. Grazie, Stefania K.

\* \* \*

SAN GIOVANNI

PIEDILUCO

Il 1° maggio un gruppetto di amici ha organizzato di incontrarsi presso di noi. Erano alcuni “reduci” del primo “campo di lavoro di Piediluco”, che volevano ricordare i 45 anni da quell’esperienza che lasciò in tutti quei giovani di allora un grande segno positivo.

Oltre a noi Sorelle, erano tutte coppie di sposi, per la maggior parte nonni.

L’appuntamento era alle 10,30, per la S. Messa celebrata da don Giampaolo. Per l’occasione sono stati rispolverati una chitarra, un chitarrista e dei canti dell’epoca!

Finita la S. Messa ci siamo seduti ai tavoli per il pranzo, acquistato alla “Festa della Famiglia” che si teneva a Poggio, e abbiamo continuato a ricordare…

Don Giuseppe Ferretti, che non ha potuto essere presente perché in pellegrinaggio in Terra Santa, da là ha voluto mandare questa bella riflessione.

sr. Anna

Gerusalemme 25 aprile 2014

Pace a voi tutti, amici e amiche di vecchia data.

So che vi troverete il 1° maggio per ricordare un momento forte d’incontro, pregno di memoria e allora di potenzialità, che in ciascuno di noi hanno trovato varie forme di realizzazione.

Io vi saluto da questa città, che nel 1970 fu la meta della mia vita: Gerusalemme. Ricordo che vi portai con me in quel viaggio, che allora richiedeva diversi giorni di nave e che rendeva questa terra assai lontana e orientale.

So che è difficile oltrepassare l’immediato impatto della nostalgia e del ricordo per immergerci nel pensiero

profondo forse allora intuibile ma non sufficientemente recepito e che per questo aveva un fascino proprio

perché ci spingeva alla ricerca.

Dopo tanti anni questo pensiero è emerso o è stato sepolto sotto la stratificazione delle diverse esperienze

da noi fatte? A questa domanda vi è una risposta personale, che ciascuno dà, non si sente di dare oppure neppure è più in grado di dare. Penso tuttavia che vi è anche una risposta a tutti comune, testimoniata dal

fatto che avete espresso il desiderio di vedervi e ricordare. Spogliando questo incontro da tutto quanto lo configura nelle sue forme esterne, ci si può chiedere quale sia il nucleo essenziale. Se vado a quel tempo con una memoria, che spero purificata, mi sembra di coglierne la sorgente nell’energia di vivere una vita, che aveva un’intrinseca forza di espansione. Questa energia aveva trovato allora nell’essere cristiani la sua

espressione sia nella ricerca di conoscere la Parola di Dio che nel sapersi donare in un utile servizio ai più piccoli e deboli. Che senso poteva avere vivere se non ci si espandeva beneficamente nell’accogliere la Parola di Dio e nel lasciarsi intimamente permeare da essa e non si diventava dono ai più deboli e diseredati?

Questa tensione di vita trovò allora un ideale affascinante in Francesco d’Assisi, che si espresse nel canto la

sera del nostro ritorno da Assisi, attorno al caminetto.

Il tempo è passato e ha purificato la nostra memoria: ciascuno di noi è andato per la strada a lui segnata nella sua vita e ha trovato altri compagni e compagne di viaggio … Qualcuno si è incamminato per il grande viaggio.

Ecco è giunta ormai la sera, si distendono le ombre sul giorno che affievolisce le sue luci, ma nuove luci si accendono, apparentemente più tenui ma in realtà più intense e una parola risuona sempre nuova: «Va’ Francesco e ripara la mia casa, come vedi va in rovina …».

A tutte e a tutti, con affetto rinnovato giunga un saluto di pace da questa città antica e sempre nuova, la cui

sorte è quella di consumarsi nella Gerusalemme divina, quando questa si manifesterà.

don Giuseppe Ferretti

\* \* \*

LAGRIMONE

Carissima suor Anna e tutte,

quanta gioia mi dona il vostro Notiziario! È tutto oro colato. Neppure una parola è in più. Seguo anch’io la vostra lectio sul salmo 102 e contemplo il Buon Pastore con la pecorella che siete tutte voi.

Il Buon Dio non ha bisogno di cose “eclatanti” per operare meraviglie. Basta pensare ad Ester che vince un concorso di bellezza davanti al re Assuero e ai più potenti della terra e sconfigge il Nemico (il diavolo Aman), non Mardocheo, ma lei.

Mi viene in mente un *midraš* ebraico che ho adattato a modo mio. Dunque: il Signore aveva deciso di fondare il mondo. Chiamò a raccolta i suoi ministri, cioè tutte le lettere dell’alfabeto. Sapendo che il Signore è buono e grande nell’amore, si presentò la lettera T, ma Lui fece la bocca storta: T significa tenerezza ma anche tradimento. Per non farla lunga, non gliene andava bene una. Si presentò la M tutta timida e titubante. Disse il Signore: “Beh, tutte le donne si chiamano Myriam, prendiamo la M”. E una donna chiamata Myriam, vergine, diede alla luce il Figlio di Dio. Mistero dei misteri! Vi piace?!

Vero mistero dei misteri, la Vita scaturisce dalla tomba vuota. E dunque santa Pasqua a voi nuove Ester, nuove pecorelle del Buon Pastore. Auguri per quest’anno e non solo: *ad multos annos.*

Anch’io ricordo tutti i vostri incontri, dal 2013 in poi, cioè da quando ricevo il vostro Notiziario. Non vorrei essere il *Laudatos temporis acti*, ma quanta nostalgia! Quanta! Mia carissima Isabella! Auguri per una santa Pasqua a te, alla tua mamma, a tua sorella, a don Giampaolo, a tutto il mondo.

Grande mistero la Pasqua. Da una tomba vuota è sorta la Vita, questa Vita vera ed eterna. Ciao. suor Pia e sorelle tutte